

# SCUOLA **90** TICININESE

periodico della sezione pedagogica

anno X (serie III)

Aprile-Maggio 1981

## SOMMARIO

Collocamento a tirocinio — Folclore in Svizzera — Pensionamento: un passo difficile e delicato — Anno del bambino — Collegamento dei docenti di storia nei ginnasi e nelle scuole medie ticinesi — «Dialecti svizzeri» Valle Riviera-Bellinzonese — Premio Internazionale Nuova Antologia — Comunicati, informazioni e cronaca.

Nag Arnoldi - «Il mimo», 1978, gesso per bronzo, (altezza cm. 133). Opera esposta attualmente a Firenze, Palazzo Strozzi.

## Collocamento a tirocinio

### Difficoltà di inserimento professionale

Negli ultimi anni il problema della ricerca del primo impiego da parte dei giovani è venuto prepotentemente alla ribalta ed ha costituito oggetto di intervento dell'Autorità politica, dopo essere stato precedentemente analizzato ed amplificato da economisti e ricercatori pedagogici. Questa tematica veniva a inserirsi nel contesto più vasto della disoccupazione giovanile, contraddistinta da problemi di natura strutturale e affrontabili soltanto nel quadro della ricerca di nuove linee di sviluppo produttivo: fenomeno questo che ha interessato anche la Svizzera sin dal momento in cui si sono registrate fasi di stasi o di recessione della produzione globale.

Al fatto strutturale si è inoltre sovrapposto quello congiunturale dell'evoluzione demografica che inciderà sull'inserimento professionale fino al termine degli anni ottanta. Nel frattempo trova difficile soluzione il problema creato quantitativamente dai giovani di diversa formazione scolastica che premono su un numero circoscritto di posti il cui aumento è per ora difficilmente prevedibile. Ma il divario esistente fra domanda e offerta di formazione professionale non è imputabile unicamente all'attuale situazione del mercato del la-





voro. I motivi di questa contraddizione sono pure connessi:

— alle divergenze esistenti tra il tipo e la generalità del lavoro domandato e offerto;

— ad errate aspettative, e conseguenti insoddisfazioni, circa il tipo e il contenuto dell'attività professionale.

Occorre pure ricordare che molte delle distorsioni di cui scontiamo oggi gli effetti sono scaturite dal rifiuto di determinate attività manuali, ritenute dequalificanti da un punto di vista di status sociale e dalla convinzione che il titolo di studio rappresentasse, in sé e per sé, qualcosa di superiore nella scala dei valori della società.

### La situazione nel Ticino

Nel nostro Cantone la responsabilità del collocamento a tirocinio è affidata per legge all'Ufficio cantonale di orientamento scolastico e professionale.

Negli ultimi anni questa specifica attività si è svolta nel contesto di una delicata situazione economica, rispetto al periodo di alta congiuntura, caratterizzata da una notevole diminuzione della popolazione residente occupata nelle fabbriche e della mano d'opera estera.

Nel corso del 1980 la situazione non si è comunque ulteriormente deteriorata, giungendo ad una sostanziale stabilità e perfino ad un incremento dell'occupazione in determinati settori.

Contemporaneamente — e quale diretta conseguenza delle nascite verificatesi a partire dagli anni sessanta — il numero dei quindicenni prosciolti dall'obbligo scolastico ha subito un notevole aumento così schematizzato:

1977	3'626
1978	3'876
1979	4'187
1980	4'246.

Nonostante la presenza simultanea di questi due fattori — rallentamento della crescita economica da un lato e incremento demografico dall'altro — l'azione di collocamento si è concretizzata con risultati che possono essere ritenuti soddisfacenti.

Infatti, nel corso del 1980, vennero stipulati 2'673 nuovi contratti di tirocinio nei vari gruppi professionali (1'015 in più rispetto al 1975), che rappresentano il 63% della popolazione scolastica quindicenne.

Tenuto presente questo ultimo parametro e il numero dei giovani prosciolti dall'obbligo scolastico si calcola che, per il 1981, il fabbisogno dovrebbe fissarsi attorno alle 2'500 richieste di collocamento.

Le possibilità concrete di reperire nuovi posti di formazione sono ancora legate all'adempimento di due precise condizioni.

La prima è costituita dalla disponibilità dei datori di lavoro di ogni settore; in un recente appello diramato dalla Ca-

mera di commercio agli imprenditori si ribadisce infatti quanto segue:

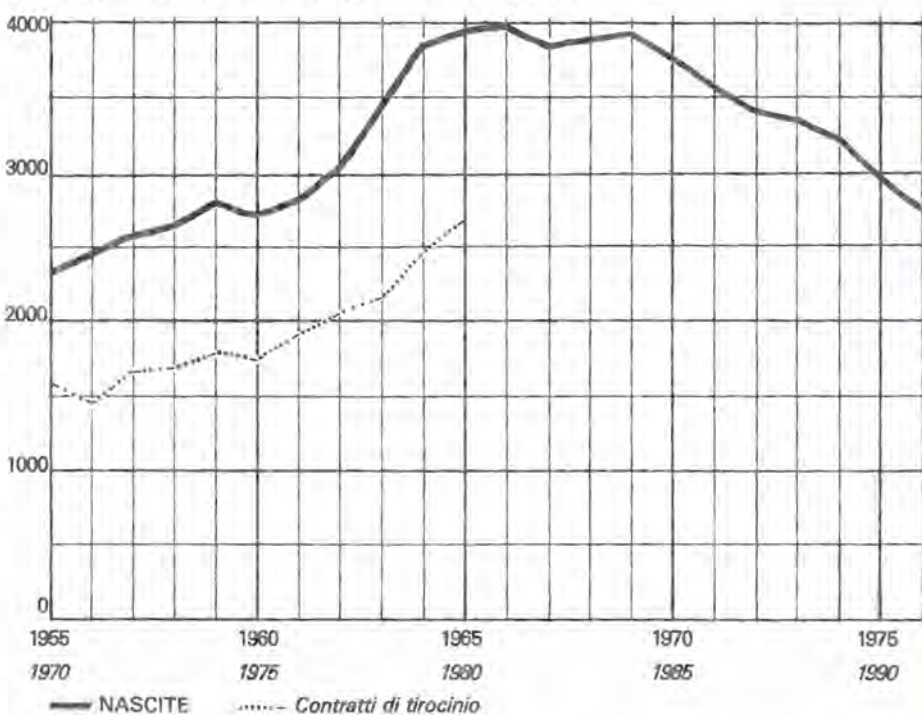
*«La nostra Camera ha sempre difeso energicamente l'istituto del tirocinio di azienda, in opposizione ai fautori di un apprendistato puramente scolastico. Ciò presuppone evidentemente che la formula del tirocinio aziendale confermi la propria validità, in primo luogo la capacità di soddisfare la domanda di formazione dei giovani.*

*Indipendentemente da ogni contingenza resta pertanto indiscutibile e perentorio il dovere degli imprenditori di continuare ad adoperarsi nel migliore modo affinché ai giovani che lasciano la scuola sia data la possibilità di qualificarsi in una professione».*

solo per la scarsità delle offerte di lavoro ma anche a dipendenza del maggior grado di istruzione rispetto alle caratteristiche degli impieghi disponibili.

Questo fatto preoccupa notevolmente i giovani per il potenziale di instabilità sociale e di possibile frustrazione che esso comporta. Oggi più di un tempo è necessario trovare una mediazione tra gli apprendimenti scolastici e le esigenze di inserimento a medio termine nei sistemi economici e sociali, senza che siano sacrificate le finalità della formazione e la piena valorizzazione delle capacità individuali da un lato e la salvaguardia di alcuni valori sociali — come quello del lavoro e della responsabilità — dall'altra.

### Nascite e contratti di tirocinio nel Ticino



La seconda condizione è invece in diretta relazione con le aspirazioni professionali dei giovani che, come si è visto, non sempre coincidono con l'offerta del mercato.

Va comunque precisato che tale problema, con caratteristiche ancora più marcate, è riscontrabile nei paesi vicini e risulta pertanto una componente dell'atteggiamento giovanile verso un certo modello di mondo produttivo. La disaffezione verso determinate professioni, in gran parte di natura manuale, contiene molti risvolti ed implicazioni e non può essere spiegata semplicisticamente con il tipo e la durata di scolarizzazione ricevuta: si tratta di atteggiamenti psicologici e reattivi verso il lavoro che non trovano facili interpretazioni e meritano solleciti approfondimenti. L'inserimento professionale dei giovani può inoltre diventare problematico non

### L'azione di collocamento 1981

Per definire concretamente la realizzazione dell'intervento è stato necessario considerare, preliminarmente, la possibilità attuale di assorbimento offerta dal mercato del lavoro. A tale scopo è stata riproposta l'indagine estesa a tutte le aziende del Cantone, tendente ad accertare il numero dei nuovi posti di tirocinio disponibili per il corrente anno. Quest'azione costituisce un tentativo di migliorare il sistema di informazione svolto dall'Ufficio di orientamento scolastico e professionale a favore dei giovani, rendendolo in grado di fornire corrette e rapide informazioni nella quantità e qualità della domanda di lavoro — i posti vacanti — e dell'offerta di lavoro, fornendo inoltre la necessaria assistenza nella ricerca del posto di formazione.

(continua sull'ultima pagina)



# Folclore in Svizzera

«Per conto mio seguito a credere che la comparsa di un buon manuale scolastico, di un corretto dizionario o di una seria enciclopedia, di una ben fatta collezione economica di classici, è avvenimento più importante della comparsa di un buon romanzo, di un felice libro di versi e dell'autorevole edizione critica (lire cinquantamila) di uno di quei nostri classici che l'aspettano da più di un secolo». Così scriveva nel 1977 Franco Fortini (*Perché credere nelle enciclopedie*).

La sua presa di posizione a favore di questo strumento di diffusione anche come mezzo per la messa in circolazione delle idee riguardava proprio l'iniziativa garzantiana dell'*Enciclopedia Europea*. L'opera, giunta al decimo volume (ne sono previsti 14), sposta il peso dalle notizie alle idee e alle tendenze, sottraendosi così alle comode ammucchiate dei dizionari enciclopedici. L'informazione sommaria e schematica, propria delle enciclopedie della prima metà del nostro secolo, è trasformata in raccolte di brevi monografie che tendono a distaccarsi dal corpo del volume e divenire parti autonome. Diversa, per destinazione e funzione, invece l'*Enciclopedia Einaudi* costruita per monografie di sintesi specialistica.

Dall'ultimo volume (il decimo) recentemente uscito (1980) estraiamo la breve nota *Svizzera: Folclore dovuta a Ottavio Lurati (Red.)*.

Nell'affrontare il discorso sul folclore della Svizzera, compito della ricerca è quello di determinare se il coinvolgimento di quattro culture diverse (quali la tedesca, la francese, l'italiana e la romancia) in un medesimo destino politico e statale abbia prodotto certi aspetti comuni nella cultura popolare. D'altra parte proprio la molteplicità culturale (poi anche linguistica) della Svizzera offre un campo privilegiato di analisi. Vi si può infatti studiare in concreto l'appassionante problema del reciproco rapporto tra confine culturale e confine linguistico, constatando che nella cultura popolare solamente in pochissimi casi le correnti culturali si arrestano ai confini linguistici. All'opposto si registra spesso in Svizzera un'osmosi tra le varie culture (come pure tra le varie lingue) che a momenti prefigura e anticipa la situazione che va sviluppandosi in Europa con l'avvicinamento culturale e di modi di vita tra i vari stati.

Fondamentale in Svizzera è, innanzitutto, un diverso atteggiamento verso il bene culturale tradizionale (usi, dialetto, regionalità): il mondo svizzero tedesco è assai attento e rispettoso; le zone romanze, in particolare quella francese, sono molto meno legate alle forme di vita popolare. Questa è la ragione della grande densità, varietà e vitalità di usi e tradizioni della Svizzera tedesca. Vi è tuttora frequente, per esempio, il comparire di arcaiche maschere, nel *Bärze-*

*lis* o *Bärchtelis-Tag* (2 gennaio o un giorno tra Natale e l'Epifania, nel periodo delle dodici notti più lunghe dell'anno), che si rifà a *Bercht* o *Percht* con cui la mitologia germanica indicava le misteriose apparizioni di spiriti e strani esseri mitici; a carnevale compaiono: i *Röllli* nella marca zurighese, *Grett Schell* a Zugo, *Tüüfel* a Einsiedeln ecc., cui si aggiunge il carnevale di Basilea sostenuto dalle corporazioni di tradizione medievale e appassionatamente vissuto dall'intera popolazione; e ancora in dicembre compaiono i *Kläuse* (da *Niklaus*, Nicola) spesso con smisurati copricapi illuminati. Differenze si notano anche nella vita quotidiana: nella mentalità, nelle tecniche di lavoro, nell'alimentazione. Si veda, per esempio, l'antica opposizione, tuttora osservata, tra zone con alimentazione a base di frumento (Altipiano) e quella (Ticino, Grigioni, valle del Reno) dove, accanto al latte e ai suoi derivati, compare il mais, in altre regioni ritenuto solo adatto al foraggio. Il diverso attaccamento al dialetto (usatissimo nella zona te-

desca, quasi del tutto abbandonato in quella francese) è significativo dell'atteggiamento verso la cultura popolare da parte della Svizzera francese che, orientata tra l'altro verso il mondo di Parigi, ha abbandonato non poche tradizioni. Insieme con Friburgo costituisce un'eccezione il Vallese, con le pratiche tradizionali connesse alla viticoltura, la lotta delle mucche all'alpe ecc.; del Vallese vanno ricordate le *bisses*, arcaici e audaci impianti di legno per l'irrigazione che vengono fatti correre anche sulle rocce più scoscese. La vita popolare nella Svizzera italiana (Ticino e valli italiane dei Grigioni) è caratterizzata nella parte meridionale da notevoli affinità con la Lombardia, nella parte alpina da spiccata conservatività (spesso di stadi folclorici e dialettali che furono in passato patrimonio di tutta la Lombardia).

Tra le feste religiose è da ricordare la processione del giovedì e venerdì santo a Mendrisio, che continua nella sostanza una sacra rappresentazione. Nel mondo romancio presentano tuttora grande vitalità le società di giovani (*compagnias de mats*): rette in passato da veri e propri capi (anche militari), con statuti e leggi, esse svolgono la duplice funzione di polizia morale (per esempio nel caso dell'antica pena ufficiale medievale, ma ancora conservata, del triplice tuffo in acqua dei giovanotti che hanno infranto le leggi morali della comunità) e di organizzazione di molte feste giovanili (per esempio *Chalanda marz* e la festosa *Schlitteda*, corse in slitta tra i boschi innevati offerta alle ragazze dai giovani dell'alta Enga-

Caneggio (Valle di Muggio). In alcuni angoli del villaggio, altarini ornati con particolare cura, drappi appesi attraverso i vicoli e vasi di fiori fanno da cornice al percorso di una processione.







Costume di Vevey

ignoto in Francia e in Italia, impostosi attraverso i grandi magazzini e derivato dall'uso svizzero tedesco dell'*Osterhase*. Né gli adeguamenti avvengono solo nei momenti di festa: si hanno anche nella vita di tutti i giorni, nei cibi che dalle singole regioni passano alle altre (per es. gli *Spiessli*, donde le francesi *brochettes* e gli italiani *spiedini*; la *fondue* di formaggio; il *kirsch*, la grappa di ciliegie ecc.); nelle canzoni popolari, scambiate vicendevolmente attraverso il servizio militare, come avviene anche per i giochi delle carte, benché in questo caso certe differenze regionali permangano.

Un diffuso cliché presenta ancora all'estero la Svizzera come un paese di pastori (in realtà oggi il settore primario occupa solo il 6% della popolazione). La Svizzera ha invece un carattere folclorico speciale dovuto alla sua industrializzazione precoce e intensa. Va poi segnalato che proprio in alcune valli alpine, per certi versi tra le più conservative d'Europa (Vallese, Grigioni ecc.), sono venute a insediarsi, con il turismo, componenti assai innovative e consumistiche. Questi insediamenti turistici, che hanno avuto anche impressionanti riflessi numerici

(piccole località di 300 abitanti trasformate in cittadine di 15.000 abitanti), non sono rimasti senza effetti traumatici. Allo smarrimento umano e psicologico dei portatori dei valori tradizionali, si contrappone il nuovo folclorismo turistico del tipo del «corno delle Alpi»; va citato l'esempio delle greggi di capre tenute esclusivamente a scopi turistici e magari trasferite in loco per la stagione con l'elicottero.

La raccolta scientifica e sistematica della documentazione folclorica su tutte le regioni e su tutte le culture (anche degli immigrati) che sono presenti in Svizzera è curata dalla Società svizzera delle tradizioni popolari (fondata nel 1896), con sede a Basilea. Essa pubblica tre riviste («Archivio svizzero per le tradizioni popolari», «Schweizer Volkskunde», «Folklore Suisse - Folklore Svizzero»), l'*Atlante folclorico svizzero* e quattro collane di pubblicazioni scientifiche (con oltre quattrocento titoli) tra le quali, nell'ultimo decennio, una pregevolissima serie di oltre sessanta film etnografici (con relative monografie illustrate) sulle attività artigianali che rappresentano un *unicum* mondiale.

dina). Anche l'arcaico modo di produrre fuoco per attrito, facendo ruotare un bastoncino mosso da uno spago, è conservato nei Grigioni romanci quale gioco del *castrar la brentina*, letteralmente «castrare la nebbia».

Alle diversità regionali si aggiungono quella confessionali. Ancora oggi, per esempio, nel cantone di Berna e a Ginevra sono assenti usanze carnevalesche a causa della proibizione del carnevale introdotta dopo la riforma. Nell'ambito cattolico, alcune cerimonie religiose vengono celebrate con processioni come quella a cavallo di Beromünster per l'Ascensione e quella del Corpus Domini di Visperterminen, con granatieri in costume ottocentesco a guardia d'onore.

Se è indubbio che i fattori e gli elementi tradizionali regionali prevalgono quantitativamente e per frequenza; tuttavia non mancano casi di interrelazione fra le varie regioni e culture. L'appartenere a un medesimo stato comporta (sempre più) la messa in parallelo oltre che nelle lingue anche nelle usanze e nelle abitudini, che risultano per lo più assunte dalla zona svizzera tedesca. Ne sono un esempio le feste federali di tiro (con l'arco, balestra ecc.), ristabilite nel 1824 proprio come occasione di riavvicinamento dopo le tensioni politiche e i contrasti religiosi, o le feste federali di ginnastica, o la stessa festa nazionale del 1° agosto (introdotta nel 1891), con falò. Originari della Svizzera tedesca sono i convegni delle corali, cioè dei gruppi di cantori dilettanti. Dagli anni Trenta sono diffuse in tutti i cantoni le *Jungbürgerfeiern* (cioè le feste dei ventenni) che segnano l'ingresso dei giovani nella vita politica. Esempio dell'assunzione di usi svizzeri tedeschi nella Svizzera francese e italiana sono l'albero di Natale (a sua volta di derivazione germanica) adottato in questi ultimi cantoni molto prima che nel mondo italiano; e, da una quarantina d'anni circa, il «coniglio di Pasqua», di cioccolato, del tutto

Il Carnevale a Basilea





# Pensionamento: un passo difficile e delicato

Riduzione e adattamento di una relazione del Dr. Eric Martin già Rettore dell'Università di Ginevra

## Pensionamenti falliti

«Non è cosa facile scegliere giudiziosamente la via del pensionamento.»

A questa citazione di Montaigne — che traduciamo liberamente — il prof. Pierre Mauriac, decano della Facoltà di Medicina di Bordeaux, fratello di François Mauriac, aggiunge in occasione del suo ottantesimo compleanno:

«L'uomo anziano non aspetta l'ultimo momento per organizzare la nuova vita. Quando è giunta l'ora, non deve trovarsi nella condizione irresponsabile di chi aspetta la malattia per distoglierlo dalla sua cattedra, dall'officina, dall'ufficio. Il pensionamento, allora, altro non è che l'anticamera della morte: e l'attesa non è mai lunga.»

È l'immagine, per la verità non molto rara, di chi, lasciata l'attività professionale, si trova disorientato, sfaccendato, e vede deteriorarsi giorno dopo giorno il proprio stato fisico e mentale, destinato a una rapida e inattesa fine.

Ma, sempre secondo Montaigne, oltre ad precipitare degli eventi nel corso di un pensionamento mal predisposto, c'è anche un altro pericolo: «Il n'y a point d'âme, ou fort rares, qui en vieillissant ne sentent l'aigre ou le moisi.»

Questo giudizio è indubbiamente troppo severo. Ci sono infatti degli spiriti che si arricchiscono col passare degli anni e sono ragghianti nella vecchiaia. È però vero che altri assumono con l'età un carattere scontroso e diventano intrattabili. Occorre pertanto che ognuno si preoccupi di non diventare un individuo fastidioso, acido e ammuffito, perennemente di malumore.

Edmond Gilliard, in un suo aforisma, dice: «Plus on est vieux, moins on doit avoir l'odeur mortuaire. Plus on doit sentir bon l'âme, la vie, l'amour. Ne pas être laid. Être un vieux de bonne grâce.»

In vista del pensionamento, i comportamenti sono assai diversi.

C'è chi si prepara con calma e supera l'ostacolo senza difficoltà, ma c'è anche chi non se ne preoccupa affatto, rendendo in tal modo difficile l'adattamento alla nuova vita. Altri, invece, sono preoccupati e temono il momento fatidico.

È importante comunque sottolineare che il problema esiste, che non deve essere sottovalutato e che nessuno può risolverlo per noi.

Perché dunque il pensionamento costituisca per molti un insuccesso?

Innanzitutto, esso non deve essere considerato come un distacco definitivo o un'appendice della vita attiva, bensì una parte integrante dell'esistenza la cui durata, grazie ai successi della medicina, può essere molto lunga. Basti dire che il numero degli ottuagenari è triplicato dall'inizio del secolo.

Il pensionamento, inoltre, interviene spesso in modo repentino: dall'oggi al domani, un

giocatore qualificato è messo in disparte, gli è impedito di toccare il pallone. Egli è così per sempre «fuori gioco».

A questa squalifica a vita è indubbiamente da preferire il ritiro progressivo, che appare più logico e psicologicamente più consigliabile.

Occorre riconoscere che talune professioni monotone e logoranti giustificano un collocamento in pensione anticipato. D'altra parte, molti pensionati avvertono il peso della quiescenza, se essa è condizionata da ristrettezze materiali e se i problemi familiari creano dissidi e animosità.

Per molte persone il pensionamento rappresenta un taglio netto con il passato. Dopo l'euforia della cerimonia di commiato, il pensionato si ritrova sulla soglia di una nuova vita che egli deve organizzare secondo i suoi gusti, il suo temperamento, i suoi interessi.

Le occasioni di svago proposte dai poteri pubblici, da organizzazioni private o dai corsi per adulti sono soltanto palliativi. Il problema è individuale e deve trovare una soluzione personale.

## Impiego del tempo

Per il pensionato il ritmo di vita non è più determinato dalla produzione, dal rendimento, ma deve concedere largo spazio alla fantasia e all'imprevisto. L'anziano ha un suo orologio particolare che lo libera dagli orari costrittivi e non lo obbliga a misurare il tempo. Saint John Perse ha affermato: «Il tempo che si misura non è la misura dei nostri giorni».

Il ritmo di attività è più lento, la fretta non ha più senso e le scadenze sono scomparse. C'è la possibilità di godere intensamente l'attimo presente e di trovare nella vita un sapore nuovo al quale non si era abituati. Bisogna comunque evitare l'agitazione o una specie di attivismo senile che è di cattivo augurio.

Nell'allestire il suo programma, il pensionato deve tener conto di alcuni principi basilari. Egli deve lottare innanzitutto contro l'**inerzia fisica**, alla quale si opporrà con la marcia, con uno sport adatto e con la ginnastica per anziani. È il miglior modo di combattere l'anchilosi e l'atrofia muscolare e di mantenere la propria indipendenza fisica.

In secondo luogo, l'anziano deve lottare contro l'**inerzia affettiva** che lo induce ad appartarsi, a evitare i vecchi compagni con il quali ha passato tante ore liete.

Spesso, la porta di casa improvvisamente si chiude e la coppia anziana non aspetta più visite. È un momento doloroso avvertito con intensità dall'uomo anziano isolato che soffre la sua penosa solitudine.

In terzo luogo, l'anziano deve lottare contro l'**inerzia intellettuale**. Il cervello deve essere sollecitato, altrimenti si atrofizza. È una

verità valida per tutti, non solo per l'intellettuale, la cui materia grigia è stata regolarmente messa alla prova.

La lettura e la musica sono elementi indispensabili per molti anziani, mentre radio e televisione richiedono un'attenta scelta dei programmi, per evitare quelli mediocri e noiosi.

Il pensionato deve rimanere in contatto con il mondo che lo circonda, cercando di mettere gli altri al beneficio della sua esperienza.

Capita spesso che, nei comuni, la cosa pubblica sia diretta con scrupoloso disinteresse da anziani, mentre altri dedicano la parte migliore del loro tempo a istituzioni umanitarie.

Occorre che l'anziano rimanga un membro attivo della comunità e tema l'onorariato di cui è non di rado insignito ma che lo esclude da una reale attività e mette in evidenza il suo ruolo passivo. Rimanendo attivo, non avrà l'impressione di essere, nel mondo in cui vive, un inutile e insignificante riempitivo.

Un posto a sé occupa per le persone anziane la **creatività**.

Potrebbe essere assai lungo l'elenco degli artisti, degli uomini politici e degli scrittori che hanno compiuto dei capolavori a ottant'anni: Tiziano, Rembrandt, Churchill, Charlie Chaplin ecc.

Più modestamente, l'anziano di cui stiamo occupandoci potrà riprendere con interesse un'attività che, a causa dei suoi impegni professionali, aveva dovuto sospendere.

Possono dirsi felici le persone anziane che trovano soddisfazione in un lavoro manuale e hanno un piccolo laboratorio in cui lavorano il legno, il cuoio, o gustano il piacere di riprodurre su tela un paesaggio contemplato per anni. Un anziano rettore dell'Università di Ginevra, per esempio, occupa il suo tempo nella riparazione di pendole neocastellane. In queste attività non ha alcun pe-





so il valore quantitativo: si tratta invece di un problema di qualità che crea momenti di intenso godimento e di gioia sia pure fuggevole, ma capace di illuminare l'attimo presente.

### La collettività e le persone anziane

Per lungo tempo, la collettività ha ignorato le persone anziane, relegandole in ricoveri pieni di tristezza. In seguito, questi ricoveri sono stati adattati alle esigenze dei loro ospiti ai quali si sono riservate le necessarie cure. S'è provveduto anche a creare una certa animazione.

Occorre riconoscere che oggi i ricoveri di un tempo non sono che un ricordo, anche se un senso di tristezza ci pervade incontrando nelle sale di soggiorno solo visi segnati dall'età.

Ma non solo l'ambiente è cambiato: le moderne case per anziani dispongono di personale specializzato, di medici e di infermieri che testimoniano un reale interesse per la geriatria. Accanto alle installazioni tecniche, di fisioterapia e di ergoterapia, ciò che impressiona favorevolmente è lo spirito di comprensione e di disponibilità, che è garanzia di sicuro successo.

### Contatti con i giovani

La terza età non deve perdere il contatto con la gioventù, anche se talvolta l'anziano incontra difficoltà a capire il comportamento dei propri figli e, soprattutto, dei nipotini. Eppure, la loro confidenza e il loro sbocciare alla vita è una fonte di arricchimento.

Spesso, l'anziano è migliore nella veste di nonno di quanto lo sia stato in quella di genitore e scopre diversità insospettite fra i propri nipotini, dei quali tuttavia, già per la loro giovane età, gli è difficile presagire il futuro.

Edmond Gilliard scrive: «Una vecchiaia generosa è sempre intrisa di gioventù. Occorre attingere senza sosta alla fontana della giovinezza. Gli Dei amano quelli che muoiono giovani a qualsiasi età».

### Intimità della coppia

L'esperienza di una vecchiaia vissuta da una coppia unita è fonte di serenità. Invecchiare in due e combattere contro l'assuefazione costituisce un indubbio privilegio. Il dialogo è talvolta poco animato ma ci sono nella reciproca presenza un calore e una tenerezza incomparabili. Forse per questo, quando uno dei due se ne va prematuramente, quello che resta è come oppresso dalla solitudine che gli pesa addosso come una cappa di piombo.

### Invecchiamento normale e senilità patologica

C'è da chiedersi perché, in molti casi, la condizione del pensionato è tanto triste. Quali sono le cause di simile tristezza?

L'uomo che invecchia si deprime e si angoscia, teme il deterioramento fisico e mentale e vorrebbe prevenirlo.

Pur condizionati dal nostro patrimonio ereditario, dobbiamo evitare una vecchiaia anormale e impotente. È indubbio che l'eredità ha il suo peso e incide in buona misura sulla nostra salute. Tuttavia, il nostro comportamento conserva tutta la sua importanza.

Non è certo nei medicinali che occorre ricercare i provvedimenti efficaci, bensì in un

tenore di vita sano ed equilibrato. Non esistono forme di prevenzione della vecchiaia basate sugli agenti chimici.

Il miglior rimedio consiste in una vita equilibrata nella quale il ritmo del lavoro e del riposo sono rispettati, al riparo dai tossici, dai piaceri della tavola, dall'alcool e dalle sigarette.

Alcool e sigarette, in particolare, conducono irrimediabilmente a un precoce invecchiamento e così pure l'abuso di medicinali, di eccitanti e di calmanti. Essenziale, nella lotta contro l'invecchiamento, è la distensione, di cui si può beneficiare praticando uno sport.

Nell'insorgere dell'infarto al miocardio non è tanto determinante il colesterolo, quanto piuttosto lo stress psicologico, l'emozione e l'angoscia.

Il ritmo di invecchiamento è comunque strettamente individuale: ci sono dei vecchi a trent'anni e dei giovani a settanta. Ognuno invecchia secondo il suo ritmo e in larga misura lo può influenzare.

### Le malattie della vecchiaia

L'invecchiamento è un processo psicologico nel corso del quale occorre evitare, per quanto possibile, le complicazioni, cioè le malattie.

La medicina moderna dovrebbe concedere largo spazio alla prevenzione di cui timidamente si interessa un certo numero di medici.

La prevenzione, tuttavia, incontra l'opposizione dei moderni orientamenti clinici, secondo i quali merita interesse solo l'individuo colpito da una vera malattia, cioè da un'affezione che richiede interventi multipli e la mobilitazione delle tecniche moderne. Appare tuttavia necessario che la medicina si interessi anche dell'uomo in buona salute con un'opera di prevenzione, con controlli regolari.

Se, ciò nonostante, la malattia insorge nel corso della vecchiaia, la geriatria è in grado di rendere preziosi servizi, anche se non sempre porta alla guarigione. Essa è comunque in grado di apportare un miglioramento qualitativo alla vita dell'anziano. Si pensi alla cura dell'ipertensione e dell'insufficienza cardiaca, al ruolo assunto dagli antibiotici nella cura delle malattie infettive, a certi tipi di reumatismi, al diabete che ora è possibile controllare, ecc.

### Bilancio della vecchiaia

È certo che la vecchiaia ci priva di vantaggi dei quali, da giovani, eravamo fieri. La velocità di percezione è diminuita, siamo meno resistenti di un tempo allo sforzo prolungato, siamo divenuti meno elastici, la vista è mediocre, l'udito un po' difficile e, in particolare, la memoria non ci è più fedele.

Ma è proprio necessario insistere su ciò che, invecchiando, si perde, anziché mettere in risalto ciò che la vita ci ha dato di positivo? L'esperienza, la capacità di giudizio, il buon senso, il senso di responsabilità, la fiducia, l'atteggiamento positivo nei confronti del lavoro, la capacità di cogliere l'essenza delle cose.

Cessata l'attività professionale, nel corso degli anni che passano altri doni preziosi ci vengono offerti: la serenità, la rinuncia all'ambizione e agli onori. Su tutto prende il sopravvento l'importanza della vita interiore.

Oggi anche per gli anziani ci sono buone prospettive. La durata media della vita è in aumento: settant'anni per gli uomini, settantaquattro per le donne. Nel nostro Paese, le persone della terza età rappresentano dal 12 al 14% della popolazione.

Probabilmente potrebbero essere utilizzate meglio di quanto avviene. È giusto che si faccia posto ai giovani ma, d'altra parte, non si dice che occorre farne anche a chi ha esperienza?

C'è molta gente, tra cui anche degli ammalati, che occupa con intelligenza il proprio tempo libero, si dedica a un lavoro interessante, si preoccupa del prossimo o trova piacere a scrivere le proprie memorie per i nipotini. C'è anche chi approfitta della vecchiaia per osservare il paesaggio con occhi nuovi e per rianalizzare il proprio passato, evocandolo con gioia ed emozione.

Occorre lasciare gli anziani in compagnia dei loro ricordi. Forse, quando sono soli e ci appaiono soprappensiero, con l'aria assente e un leggero sorriso sulle labbra, essi stanno sfogliando idealmente l'album della loro vita, come quando, bambini, guardavano le immagini sulle ginocchia della nonna.

Concludendo: bisogna occupare giudiziosamente gli anni della vecchiaia. Riuscire a dare un senso alla terza età è altrettanto importante che riuscire nella vita attiva. Il successo dipende senza dubbio in gran parte dalla salute, ma anche dal modo di affrontare il problema. La vecchiaia può riservarci delle infermità che minacciano di piegarci e di ridurre la nostra indipendenza. Ma la malattia non deve oscurare il nostro orizzonte. È necessario che ognuno plasmi la vecchiaia secondo il proprio talento, le sue forze, la sua sensibilità, per farne un messaggio all'indirizzo di coloro che prima o poi lascerà.

Se vogliamo riuscire in questo intento, dobbiamo pensarci per tempo e prepararci alla buona e alla cattiva sorte.

A tutti coloro che si apprestano ad affrontare la terza età, vicina o lontana che sia, auguriamo di poter dire, con Edmond Gilliard: «Il bastone della mia vecchiaia è pur sempre una fiaccola».

### ERIC MARTIN (1900-1980). Medico ginevrino.

Docente di medicina interna (1936), professore ordinario (1953), decano della facoltà di medicina dal 1956 al '58, vice-rettore dal 1958 al '60, rettore dal 1960 al '62 nell'Università di Ginevra.

Presidente della Commissione ginevrina per lo studio dei problemi della senescenza (1964-66), esperto dell'Organizzazione mondiale della Sanità, Cavaliere della Legion d'onore, presidente della Croce Rossa internazionale dal 1943 al '48.

Dottore honoris causa dell'Università d'Aix-Marseille, decano della facoltà di medicina (1965), vice-rettore dal 1966 al '68, professore onorario dal 1970.



# Anno del bambino

La Commissione svizzera per l'anno del bambino ha licenziato lo scorso mese di dicembre il suo rapporto conclusivo sull'attività svolta\*.

Oltre che un resoconto — così si legge nella lettera accompagnatoria del Consigliere federale Hans Hürlimann — la relazione vuol essere «uno stimolo a operare ulteriormente a favore del benessere dei bambini».

L'invito è quanto mai pertinente, appena si pensi che, nei Paesi in via di sviluppo, circa la metà dei bambini vivono in condizioni oltremodo precarie, tali da compromettere ogni prospettiva per il loro avvenire di adulti.

Il livello di civiltà dei popoli — avverte nella presentazione Henry R. Labouisse, Direttore esecutivo dell'UNICEF fino al 1979 — si misura col grado di benessere dell'infanzia nel mondo.

Se ciò è vero — e non ci sono ragioni per dubitarne — l'umanità vive ancora in pieno Medio Evo.

Purtroppo, è ancora lontano il giorno in cui ogni bambino potrà avere amore e protezione, nutrimento, cure mediche, alloggio e vestiti a sufficienza. Fare in modo che questo giorno arrivi il più presto possibile è un impegno di tutti: dai governi alle organizzazioni internazionali ai singoli cittadini.

L'Anno del bambino, inaugurato in Svizze-

ra nel mese di dicembre del 1978 e concluso nel marzo 1980, non è stato concepito come il momento culminante di un'ondata di simpatia e di sollecitudine nei confronti del bambino, bensì come il punto di partenza di una trasformazione duratura del nostro modo di considerare i problemi dell'infanzia. Grazie all'Anno del bambino, oggi conosciamo meglio la vera situazione dell'infanzia nel mondo. Ma, affinché l'accresciuta conoscenza e comprensione porti a un vero progresso, occorre che essa assuma dimensioni universali.

L'appello rivolto dall'ONU per l'«Anno internazionale del bambino» ha avuto nel mondo un eco e un seguito impressionanti. Circa 170 Paesi, rappresentanti un miliardo e mezzo di bambini, hanno contribuito a far riflettere l'umanità sull'importanza del bambino nella società.

Il rapporto della Commissione svizzera offre un'ampia panoramica delle iniziative intraprese dagli organismi delle Nazioni Unite e da organizzazioni internazionali nel campo della legislazione riguardante l'infanzia, nel campo sociale, dei servizi di base, della nutrizione, della salute e dell'educazione.

Per quanto attiene alle iniziative promosse e attuate in Svizzera, il rapporto fa un inventario dei diversi gruppi di lavoro che hanno contribuito al successo dell'iniziativa e di



ciascuno riporta una sintesi del rapporto conclusivo.

A questa campagna ha dato man forte soprattutto la stampa. Dal 1. settembre 1978 al 29 febbraio 1980 sono apparsi 3096 articoli su riviste e giornali svizzeri per un complesso di 6831 pubblicazioni. Radio e televisione hanno pure offerto un contributo importante.

Indirettamente, l'Anno del bambino ha favorito un'intesa fra i popoli difficile da ricercare in altri campi. Di fronte ai bambini e alle loro necessità fondamentali, ogni frontiera è come d'incanto scomparsa per lasciare libero transito a un'azione di solidarietà di alto significato civile.

\* Il Rapporto, dal titolo «Notre année», è stato pubblicato a cura del Comitato svizzero per l'UNICEF, 8021 Zurigo, in versione tedesca e francese.







## COLLEGAMENTO DEI DOCENTI DI STORIA NEI GINNASI E NELLE SCUOLE MEDIE TICINESI

### Storia come e perché

di Angelo Airoidi e Giulio Guderzo

Già ci eravamo posti il problema preparando il primo numero del nostro «Collegamento», e i mesi da allora trascorsi, l'esperienza del nuovo anno ormai avanzata, ci confermano in quella convinzione: la crisi, per molti versi salutare, attraversata dal settore medio, interessa assai più d'altre la nostra disciplina.

Che così sia — e dovesse probabilmente essere — è facilmente comprensibile. La verità è che la Storia (come, del resto, la Geografia) è materia *politica*, capitale nella formazione del cittadino. Non solo l'*interpretazione*, ma la stessa scelta dei *contenuti storici*, da proporre agli allievi, passa attraverso un filtro che non può non tener conto di questa fondamentale premessa. Logico quindi che sia i programmi, sia, ma ancor più, la loro concreta attuazione nella prassi scolastica quotidiana, tendano ad obbedire a linee di tendenza che rispecchiano la collocazione e il progetto altamente politico dei proponenti.

Non a caso si è distinto fra programmi (e si intendono quelli ufficiali, a stampa) e prassi quotidiana, nella quale ultima i programmi vengono calati, confrontandosi non solo con la sempre varia realtà delle scolaresche, ma con iniziali *interpretazioni* amplificative, o, secondo i casi, restrittive, date dai docenti. Sino a che punto queste interpretazioni siano lecite non è qui nostra intenzione puntualizzare, innanzi tutto perché crediamo nella libertà d'insegnamento, e poi anche perché in una fase, inevitabilmente difficile, di passaggio dalle diverse all'unica scuola media, si dovrebbe consigliare, se già non vi fosse, una certa, *sperimentale*, latitudine interpretativa. Ed è — crediamo — dal seno stesso della scuola che devono venire le opportune, indispensabili correzioni di rotta, sia nei confronti dei programmi ufficiali, sia delle tante interpretazioni che se ne sono date e si continuano a dare.

Perché questo prezioso *processo di maturazione* si effettui in modo sereno, non traumatico, e in sostanza, vogliamo dire, *non sulla pelle dei ragazzi*, è però indispensabile una condizione: che non sia metodologicamente inquinato da atteggiamenti e com-

portamenti dogmatici, negatori, se non nella teoria, certo nella prassi, della libertà e dei docenti e degli allievi.

Contro questi atteggiamenti e comportamenti, in difesa di un pluralismo scientifico e didattico che assicuri a metodologie diverse, come a diverse ispirazioni ideali, lo stesso diritto di presenza e di sereno lavoro nella scuola ticinese, noi ci schieriamo una volta di più con fermissima determinazione, decisi a condannare ogni prevaricazione, non solo dall'alto ma anche dal basso, in quelle *pressioni di gruppo* che possono, in più di un docente, provocare difficoltà, frustrazioni e addirittura crisi di rigetto nei confronti della nuova scuola.

Certe reiterate pressioni, per unire ad ogni costo la Storia ad altre discipline nella scuola media, le consideriamo proprio per questo assolutamente sbagliate. Desideriamo che la Storia mantenga la sua autonomia disciplinare, pronti a resistere a quanti chiedessero di arrivare a 'matrimoni' addirittura per legge. Tra la Storia e altre discipline possono e debbono esistere collegamenti, punti d'incontro e di confronto, ma non necessariamente l'unità organica da taluno ossessivamente voluta.

Si veda il caso della Geografia: noi siamo senz'altro per un incontro, che ci pare proficuo, ad esempio concentrando l'attenzione sulla storia del Ticino nella I media, quando del Ticino anche la Geografia si occupa, ma perché poi la considerazione del Ticino 'preindustriale' richiesta dai programmi dovrebbe assolutamente limitarsi all'Ottocento e Novecento? Solo perché taluni Colleghi dell'altra disciplina la ritengono più congrua coi loro obiettivi didattici? E dove sta la validità di questa proposizione? Il fatto è tanto più singolare ove si consideri che questa realtà ticinese, così seriamente affrontata in I a suon di statistiche, grafici e altre delizie 'quantitative', è, per vari motivi e con varie giustificazioni, per lo più limitata agli aspetti 'strutturali', socio-economici. Di storia politica ci si occupa marginalmente. Poi, che cosa capita? Che quegli stessi Colleghi propongano in II lo studio della Svizzera, in III dell'Europa, in IV del resto del mondo, e ovviamente il Ticino, liquidato in I, e la Svizzera, liquidata in II, a loro interesse assai meno, e ciò proprio in anni importantissimi per la formazione degli allievi. D'altra parte, i programmi di Storia, centrati nel primo biennio sulla considerazione del mondo preindustriale, nel secondo sul periodo della Rivoluzione Industriale ai giorni nostri, trovandosi costretti a tener conto di quell'impianto finiscono col trattare assai meno di quanto a nostro avviso si dovrebbe la storia del Ticino e della Svizzera. Risponde, questa linea di tendenza, agli autentici interessi della scuola? Noi pensiamo di no. Fattori, a suo tempo, dell'energico rinnovamento di una didattica volta allora

#### SOMMARIO

##### In questo numero:

**Storia come e perché** - Editoriale di Angelo Airoidi e Giulio Guderzo

**Museo e scuola** di Augusto Gaggioni

**La rivoluzione inglese: tra storia e didattica** di Giuseppe Negro

**Documenti di Storia locale presentati agli allievi di una I media** a cura di Tito Franchi

**La conoscenza storica. Materiali per una riflessione epistemologica** di Marcello Ostinelli

**Schede bibliografiche**

**Il corso di abilitazione in storia 1980-1982 - Attività svolte nell'ambito disciplinare**



quasi esclusivamente alla considerazione della storia politica, riteniamo che ora si sia esagerato nel senso opposto. Difensori allora di una sprovvincializzazione dell'insegnamento, ci pare che adesso si vada, al contrario, smarrendo il senso dell'amore al Paese, alle sue radici culturali, che pure informano, sotto qualunque cielo, l'insegnamento della nostra disciplina. Come giudicare diversamente il rigetto, così frequente, di ogni 'passato remoto' che non sia funzionale a certi esiti 'politici' nella considerazione del mondo attuale?

Bene, noi crediamo, all'opposto, che ogni scelta di contenuti come di metodi debba essere innanzi tutto condizionata dall'amore alla propria terra, sia essa quella dei nostri vecchi o quella che ci ospita e ci dà lavoro e possibilità di vita. L'amore, certo, non esclude la 'correzione' — o, fuor di metafora, gli interventi, le riforme, anche radicali — ma avendo una conoscenza profonda, il più possibile, almeno tendenzialmente, globale di proprio 'oggetto'. La Storia, arricchendo della dimensione temporale la nostra conoscenza, deve darle appunto questa profondità, capace di condizionare ogni intervento, così ch'esso in un'ansia di novità non distrugga o stravolga il volto stesso 'civile' del Paese (il che, in un passato anche recente, è pur avvenuto).

In questa prospettiva, molto generale, se si vuole, ma dalle implicazioni non meno incisive, sin dall'anno scorso proponemmo ai docenti di Storia che, pur partendo dal presente (con la consueta indagine genealogica o con altro mezzo che a loro sembrasse adeguato al fine) non arrestassero la loro considerazione del Ticino «tradizionale» al secolo scorso; ma si spingessero così da avviare i ragazzi a una presa di contatto con un Ticino più antico (almeno medioevale), come per i rapporti tra «Ticino» e Svizzera pur si consiglia poi in II, con la solita 'chiave' dei passi alpini. Una recente pubblicazione di Raffaello Caschi, *Momenti di storia della Svizzera italiana dai tempi remoti al 1803*, eventualmente collegabile all'utilizzazione delle videocassette del programma *Acqua passata* (che l'agile volume, del resto, riprende) potrebbe fornire ai docenti lo strumento necessario nella direzione da noi indicata.

In questo modo — dicevamo lo scorso anno e vieppiù confermiamo ora — si potranno, in II, portare gli allievi, senza i traumi e le gravi difficoltà attuali, a una più ampia considerazione del mondo preindustriale, non limitato alla Svizzera ma allargato all'Europa, recuperando tematiche oggi emarginate dal troppo poco tempo disponibile. Pure lo scorso anno, indicammo ai docenti, e qui confermiamo, l'opportunità di non escludere la Svizzera e il Ticino dallo studio in III e IV, affrontandone adeguatamente anche la vicenda politica, per tanti versi singolare e preziosa, come balza agli occhi sol che se ne confronti la storia a quella, coeva, del resto d'Europa.

Il tutto, sia chiaro, proponemmo e proponiamo, ma non imponiamo. Chiediamo, però, che i portatori di ogni altra, diversa interpretazione si comportino allo stesso modo. Rispettosi come noi della libertà che è il più autentico, irrinunciabile lievito per la crescita democratica della Società come della Scuola.

Angelo Airolai  
Giulio Guderzo

## Museo e scuola

di Augusto Gaggioni

Agli occhi di un non addetto ai lavori il dibattito sui nuovi programmi per l'insegnamento della storia nel settore medio inferiore appare rivolto, più che ai contenuti dei programmi stessi, alle modalità della loro applicazione. La concezione e i criteri che informano i programmi non sembrano infatti suscitare eccessivi contrasti. È un'opinione, questa, del tutto personale, indubbiamente condizionata da un'imperfetta conoscenza dell'intera problematica.

L'aver fatto della conoscenza critica dell'ambiente in cui l'allievo è radicato, nei suoi aspetti storici e socio-economici, e fin dal primo anno di scuola media, la preoccupazione centrale del processo educativo e non più una componente complementare e sovente occasionale, come avveniva nel passato, rappresenta comunque un'acquisizione pedagogica e culturale significativa. Con lo studio dell'ambiente locale i nuovi programmi postulano una maggiore penetrazione delle discipline complementari, la ricerca personale e quindi il contatto di prima mano con le fonti. Tutto ciò implica forme di attività didattiche collegate ai beni

culturali e ambientali e, in primo luogo, al patrimonio archivistico e museale. Di conseguenza archivi locali e musei di espressione regionale, in quanto depositari di testimonianze più direttamente legate al territorio e alla cultura locale, dovrebbero attirare un numero sempre più grande e differenziato di utenti. E questo anche perché, a mio modo di vedere, l'indagine sulla realtà locale dovrebbe partire, non appena ciò sia possibile, dalla conoscenza di quelle istituzioni nelle quali essa storicamente si rispecchia. Dal profilo educativo e culturale, poi, un tale approccio andrebbe privilegiato in quanto contribuisce a risvegliare nell'allievo la concezione del bene culturale quale patrimonio comune e pubblico, della cui gestione sono in primo luogo responsabili la popolazione e le comunità locali. L'indagine, anche a livello scolastico, può benissimo culminare in una mostra dei materiali raccolti nel territorio studiato, con minor rischio di decadere nel collezionismo o di trasformarsi in una nuova, ennesima proposta di museo locale. Ma in che misura musei e archivi possono soddisfare le aspettative dei nuovi potenzia-

Bedretto, il portalettere.

(Foto CAS. Ufficio cantonale dei musei)





li utenti? Rimandando ad altra occasione il discorso sugli archivi, in particolare sui cosiddetti archivi minori (comunali, patriziali, parrocchiali), vorrei illustrare la situazione del settore museografico che qui più interessa, quello di indirizzo etnografico.

I musei etnografici — detti anche musei delle arti e tradizioni popolari, musei della civiltà contadina, ecc. — di interesse locale o regionale attualmente in esercizio nel nostro cantone sono sette, tutti nelle valli del Sopraceneri: Loco, Bosco-Gurin, Cevio, Sonogno, Giornico, Lottigna e Olivone; altri quattro sono in corso di studio o di allestimento, nel Mendrisiotto (Stabio e Val di Muggio), nel Malcantone (Curio) e a Intragna per le Centovalli e le Terre di Pedemonte. A questi due gruppi è poi da aggiungere la troppo dimenticata «Sezione delle stampe e dei costumi» del programmato «Museo cantonale dell'arte e delle tradizioni popolari», nel castello di Sasso Corbaro, a Bellinzona.

Per quanto possa sembrare paradossale, la carenza di una vera e propria politica culturale e il dilemma che da almeno trent'anni condiziona il dibattito sui musei — concentrazione dei materiali in un solo museo, cantonale, oppure decentramento in diverse sedi distribuite sul territorio? — hanno concorso in maniera determinante alla fioritura di tanti piccoli musei. Coscienti della precarietà della situazione, i responsabili dei musei locali hanno chiesto e finalmente ottenuto l'interessamento del Cantone. Nel 1979, infatti, è stato istituito presso il Dipartimento dell'ambiente l'ufficio cantonale dei musei con il compito di coordinare le iniziative museografiche nel rispetto delle autonomie locali.

L'istituzione di questo servizio risponde alla necessità di definire una politica museografica coerente e, nel contempo, di offrire ai musei regionali un sostegno di ordine culturale, tecnico e scientifico. L'obiettivo generale verso cui ci si muove è la realizzazione di un «sistema museografico» fondato sul principio del decentramento delle collezioni e dell'accantonamento dei servizi. In concreto si tratta di coordinare attorno a un organo centrale — l'ufficio dei musei appunto — una rete di musei adeguatamente distribuiti nel territorio e con caratteristiche tali da poter essere considerati altrettante sezioni di un ideale museo cantonale. Questa soluzione viene a innestarsi su iniziative in parte già consolidate e ben radicate a livello regionale; non richiede investimenti improponibili e, dal punto di vista politico-culturale, punta sulla regionalizzazione delle attrezzature per la cultura in opposizione alla tradizionale e ormai superata gestione accentrata dei beni culturali. Nei confronti della scuola, e in particolare della scuola media, i suoi vantaggi sono evidenti; basti pensare al caso, ottimale per la verità, della Vallemaggia: a Cevio, museo regionale e centro scolastico sono praticamente porta a porta e diversi docenti di quella sede sono coinvolti nella conduzione del museo!

A questo punto mi pare superfluo insistere sul significato — culturale, sociale e quindi politico — dei nostri musei regionali e sulla funzione pedagogica che essi assumono, non solo a livello scolastico ma a tutti i livelli sociali. Il vecchio concetto di museo, inteso quale inerte struttura conservativa di determinati beni culturali, appare ormai larga-



Cinque donne in preghiera. Ex-voto, 1797 (olio su tela, cm. 44,5 x 56, particolare), Peccia, oratorio della Pietà. (Fotografia Ufficio cantonale dei musei)

mente superato e, comunque, incompatibile con gli intendimenti cui sopra si è accennato. Per il momento, tuttavia, le reali possibilità di interscambio tra scuola e museo restano alquanto limitate; l'uso del museo da parte della scuola sembra tuttora coincidere con la gita scolastica di fine d'anno. Quest'ultima affermazione è confortata dalla statistica: a Cevio il 30% circa dei visitatori proviene dalle scuole, ma la loro presenza si concentra essenzialmente nei mesi di maggio e giugno.

I mutamenti in atto nella politica museografica permetteranno forse di invertire la tendenza, a vantaggio reciproco delle due istituzioni. Tra i compiti dell'ufficio musei figure naturalmente quello di «promuovere una più efficace utilizzazione didattica dei beni museali nell'ambito scolastico e in quello dell'educazione permanente». L'ufficio, che non può contare su nessuna struttura preesistente, deve però in primo luogo definire e consolidare i rapporti tra i musei regionali e lo Stato e organizzare quei servizi che si vuole mettere a disposizione dei musei: laboratorio fotografico, archivio centrale dei materiali etnografici (catalogo e documentazione fotografica), gabinetto di restauro. La biblioteca, tra questi servizi, merita un discorso a parte, in quanto, pur concepita quale biblioteca specializzata, è aperta al pubblico e già nella sua consistenza attuale (circa 2.000 volumi e una trentina di riviste) è in grado di offrire materiali non facilmente reperibili nelle biblioteche di cultura generale. Parallelamente al lavoro di consulenza e

di coordinamento, l'ufficio conduce alcune ricerche estese a tutto il territorio del cantone. Vorrei solo ricordare, per la ricchezza del materiale che si va raccogliendo, l'inventario generale degli ex-voto.

Le indicazioni che scaturiscono da convegni e seminari, sempre più frequenti, sulla didattica dei beni culturali dicono che l'incidenza culturale del museo è tanto più forte se esso dispone di un servizio specializzato nella preparazione delle attività didattiche. Nel nostro caso basterebbe forse attribuire all'ufficio musei un collaboratore — anche a tempo parziale — specializzato in questo compito, che presuppone una formazione pedagogica e la conoscenza di una metodologia specifica. Le attuali condizioni finanziarie dello Stato non concedono tuttavia eccessive illusioni.

Malgrado i limiti cui sopra si è appena accennato, l'ufficio intensificherà la collaborazione con la scuola. E a disposizione della scuola, ovviamente, sono anche i responsabili dei musei regionali, tutti ottimi conoscitori del comprensorio che fa capo al museo. Grazie al loro lavoro, disinteressato e tenace, si sono salvate centinaia di testimonianze, condannate dall'evoluzione dei tempi al disfacimento o alla svendita in qualche «mercato» all'insegna del tempo dei nonni. Una bene intesa educazione alla gestione e all'uso dei beni culturali potrà forse un giorno cancellare anche questa aberrazione della nostra società consumista e contribuire, non già al ricupero, bensì alla costruzione progressiva e continua di una vera identità.



# La rivoluzione inglese: tra storia e didattica

di Giuseppe Negro

La rivoluzione inglese del 1640 costituisce — da sempre — uno dei problemi più dibattuti della storiografia moderna, sia per la complessità dei fenomeni che in essa si sono concentrati, sia per le implicazioni teorico-politiche che si sono sovente accompagnate alla ricerca storica. La coincidenza di problemi religiosi, ideologici, sociali, economici e politici in un unico insieme di fatti che si consumano nel breve spazio di pochi anni, non permettono infatti allo storico di individuare immediatamente nella rivoluzione inglese quegli elementi — lo scontro di classe, la borghesia come soggetto storico della rivoluzione — che sono altrove più appariscenti, quasi punti fissi, ad esempio, dell'interpretazione delle rivoluzioni del XVIII e del XIX secolo. Il fatto è che sulla rivoluzione inglese ha sempre pesato, in modo eccessivo, una forte ipotesi, tendente a ritrovare nella rivoluzione modelli di interpretazione storica suscettibili di impiego più o meno immediato nella pratica politica: il che, se da un lato ha contribuito all'approfondimento della ricerca, dall'altro ha comportato sovente il rischio di produrre una deviazione dell'ottica dell'analisi, fino a trasformare il problema della rivoluzione in banco di prova su cui sperimentare l'attendibilità di tesi politiche. Ed è la storia della

storiografia sul problema: a partire dall'interpretazione «tory», tendente a dare l'immagine di una monarchia preoccupata di proteggere la popolazione inglese dall'ingordigia della nascente borghesia capitalistica; all'interpretazione «whig», per cui la rivoluzione si pone come elemento di progresso nella storia inglese, indipendentemente dal fatto che sia stata la borghesia ad ottenere in seguito i maggiori vantaggi. Ai problemi posti da queste due interpretazioni, specialmente quella «whig», si riallaccia la storiografia del nostro secolo. Nel 1935, ad esempio, H.A.L. Fisher scriveva che nel 1600 «... gl'Inglese lottarono per risolvere due grandi problemi tra loro connessi: religioso il primo, costituzionale e politico il secondo.» Per Fisher il problema della rivoluzione si risolve in un duplice aspetto: nel diffuso «sentimento antiromano, prevalente allora non soltanto in gran parte del clero, ma anche a Londra, nei porti marittimi e nelle classi più battagliere della società»; e nel fatto che «i componenti della Camera dei Comuni consideravano molte questioni di politica pubblica e specialmente la religione, la politica estera come ramo della religione, e la finanza, da un punto di vista diametralmente opposto a quello della corona.»<sup>1)</sup>

Alcuni anni dopo, nel 1940, lo stesso della morte di Fisher, faceva la sua comparsa il primo contributo di C. Hill, *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, destinato a diventare un classico punto di riferimento per ogni studio successivo di interpretazione marxista, ottica all'interno della quale lo studio si situava. La tesi sostenuta da Hill si scontrava apertamente con quelle precedenti: «La rivoluzione inglese del 1640-60 fu un grande movimento sociale, simile alla rivoluzione francese del 1789. Il potere dello Stato, che proteggeva un vecchio ordine essenzialmente feudale, fu violentemente rovesciato, il potere passò nelle mani di una nuova classe e fu così reso possibile il più libero sviluppo del capitalismo. La guerra civile fu una guerra di classe, durante la quale il dispotismo di Carlo I fu difeso dalle forze reazionarie della Chiesa ufficiale e dai proprietari terrieri conservatori. Il Parlamento sconfisse il re perché poté fare appello all'entusiastico appoggio delle classi mercantili e industriali delle città e delle campagne, ai piccoli proprietari coltivatori diretti (*yeomen*), alla borghesia agricola progressiva ed alle più larghe masse popolari, ogni volta che queste riuscivano a comprendere, attraverso la libera discussione, gli obiettivi reali della lotta.»<sup>2)</sup> Le ricerche di Hill e dei suoi collaboratori si ricollegavano a studi compiuti nell'Unione Sovietica negli anni '30, e ponevano sul tappeto un problema che nell'immediato dopoguerra avrebbe prodotto una serrata disputa tra Maurice Dobb e Paul Sweezy<sup>3)</sup>. Sinteticamente il problema può essere così indicato: avanzare un'interpretazione marxista della rivoluzione inglese non significava solamente coglierne il significato borghese, o produrre un'analisi sulla funzione del capitale nel secolo XVII; significava porre ed affrontare il problema di quale fosse il ruolo della rivoluzione del 1640 nel più ampio panorama dell'evoluzione del capitalismo; in una parola, il problema di fondo diventava quello della *transizione* dal feudalesimo al capitalismo. Mentre per Sweezy i secoli XVII e XVIII costituiscono un'epoca con caratteristiche peculiari, non più feudali ma non ancora capitalistiche, per Dobb lo stesso periodo è segnato ancora da prevalenti elementi di tipo feudale. L'apparente accademicità della polemica non tragga in inganno: nelle due tesi si configuravano non solo diversi modi di pensare i secoli XVII e XVIII, ma due differenti interpretazioni della funzione storica delle classi sociali legate alla terra e al commercio, e quindi del ruolo da esse sostenuto nella rivoluzione.

Il nodo teorico della transizione non è d'altra parte l'unico a cui la rivoluzione inglese rimanda; altro, e non meno importante, è quello che contrappone le tesi di paternità marxiana e weberiana circa i rapporti intercorrenti tra Riforma e decollo del capitalismo: le prime che tentano di ricondurre l'elemento religioso a sovrastruttura ideologica rispetto alla concreta situazione storica del '600; le seconde miranti a sottolineare come lo «spirito del capitalismo», e quindi il capitalismo stesso, abbiano rapporti di discendenza dalla Riforma.<sup>4)</sup>

Come si vede, un intreccio difficile da dipanare, soprattutto se si tiene d'occhio più il modello interpretativo che non la realtà dei fatti: quei fatti che, esaminati più da vicino, controllati con più attenzione, sottoposti con maggiore severità al vaglio rigoroso

Stampo per dolci di provenienza levantinese (Castione, esposizione del Centro SM).

(Fotografia Ufficio cantonale dei musei)





della ricerca, riportano in primo piano le difficoltà della teoria. In un contributo del 1977 M. Tronti scriveva: «... le grandi interpretazioni, le grandi letture, quella di Marx e quella di Weber, sembrano non reggere oggi, dopo una lunga resistenza, al fuoco delle più moderne armi della critica. D'altra parte, solo attraversando i campi arati da questi strumenti storici, si può pensare di passare oltre, a lavorare con le complesse macchine di un nuovo pensiero produttivo.» E ciò malgrado il saggio presenti notevole interesse per la sua tesi di fondo, orientata a sostenere il carattere borghese della rivoluzione del 1640, nell'ottica dell'autonomia degli eventi politici rispetto agli altri elementi di una formazione sociale.<sup>5)</sup>

Per completare il quadro del dibattito — almeno nelle sue linee più generali — accenniamo brevemente ad altri due contributi: quello di J. Topolski, mirante a cogliere il ruolo svolto, nella crisi complessiva del secolo XVII, dalla nobiltà: «Fu proprio la crescita dell'attività economica della nobiltà (osservata in Europa dalla fine del Medioevo) a costituire quell'impulso che innescò i processi dell'accumulazione originaria e, di conseguenza, la nascita del capitalismo... Così è successo in Inghilterra; qui incontriamo quel singolare paradosso della storia, quale fu il ruolo della nobiltà nello sviluppo dell'economia monetaria; ruolo che provocò come risultato l'integrazione della nobiltà con la borghesia in ascesa. Le differenze tra le due classi diventavano sempre più superficiali e secondarie.» E poco dopo: «L'attività economica della nobiltà ha prodotto una interruzione completa del 'circolo vizioso' del feudalesimo in un solo posto, e cioè in Inghilterra... L'interruzione del 'circolo vizioso' in Inghilterra ha significato già nel XVI secolo il declino verso la crescita veloce e lo sviluppo del capitalismo».<sup>6)</sup> Il secondo contributo è dello storico inglese Trevor-Roper, per il quale la rivoluzione inglese si inquadra nella più generale crisi del secolo XVII: «Non fu la crisi di una struttura costituzionale e neppure di un sistema produttivo, ma dello Stato, o meglio dei rapporti tra Stato e società. Ogni paese trovò una diversa soluzione alla crisi... Se in Francia e in Olanda la rivoluzione ebbe proporzioni limitate, ciò si dovette in parte al fatto che alcune delle scorie combustibili erano già state bruciate... In Inghilterra non vi era stata alcuna rivoluzione precedente, alcuna riforma parziale. Il regno dei primi Stuart, inoltre, era stato caratterizzato da una mancanza essenziale di capacità politica... In Inghilterra, quindi, la tempesta della metà del secolo, che soffiò su tutta l'Europa, colpì la corte più fragile, più pletrica, più rigida, e l'abbatté violentemente.»<sup>7)</sup> Entrare nel gioco delle interpretazioni ha talvolta un effetto dispersivo su chi, senza voler proporre contributi innovatori, si limita ad esaminarle per prenderne atto e per adeguare il proprio ruolo d'insegnante alle necessità d'un continuo aggiornamento. Così, dopo aver letto Hill, o Dobb, o magari i bei lavori di Stone<sup>8)</sup> e Trevor-Roper, resta da vedere cosa sia veramente rilevante per l'insegnamento, e perché. Non saranno affrontati qui di seguito i pur importanti temi della motivazione degli allievi o del quadro generale della storia quale si presenta nei programmi di scuola media. Ci si limiterà invece ad un esame più specifico della rivoluzione inglese, cogliendone quegli aspetti

che paiono importanti sia dal punto di vista storico che didattico.

In riferimento agli obiettivi che l'insegnamento della storia si pone per il secondo biennio della scuola media, il programma indica: «Avviare gli allievi alla conoscenza del mondo attuale attraverso lo studio delle forze e delle vicende che hanno concorso alla sua formazione.» E in riferimento ai contenuti: «Le trasformazioni del mondo moderno e la formazione del mondo contemporaneo: l'economia e la società; le forze politiche e gli stati; le relazioni internazionali, gli imperialismi e le guerre.»<sup>9)</sup> Nelle indicazioni più dettagliate per il lavoro da svolgere durante il terzo anno sono però assenti due importanti temi: la Riforma e la rivoluzione inglese. Ma come sostenere che le trasformazioni del mondo moderno possono essere colte nella loro interezza, se si prescinde dall'impatto esercitato sulla società europea dalla Riforma e da quello che la rivoluzione del 1640 ha avuto sull'evoluzione della società inglese? Non affrontare la Riforma significa non poter spiegare il travagliato periodo delle guerre di religione; significa non essere in grado di cogliere nella loro origine quei movimenti di affermazione delle entità statuali quali vanno configurandosi intorno al secolo XVII; significa non poter spiegare da dove abbia origine l'assetto internazionale dell'Europa alla vigilia dell'epoca delle rivoluzioni. In generale: l'escludere la Riforma comporta una frattura, una discontinuità nell'insegnamento della storia moderna; ed è questa frattura a rendere più difficoltoso l'esame di diversi problemi inerenti alle trasformazioni politiche che hanno luogo dalla seconda metà del secolo XVIII. Non è certo auspicabile che il tema della Riforma venga affrontato in modo episodico, come argomento a sé stante, concluso nei termini di una ribellione alla corruzione della Chiesa da parte di

coscienze inquiete. Al contrario, l'incidenza che il protestantesimo ha avuto sulla vita dell'Europa è tale da esigere una continua ripresa dell'argomento: in occasione, ad esempio, della rivoluzione inglese, dove non è assolutamente possibile giungere ad una comprensione chiara degli avvenimenti prescindendo dalla lotta avvenuta tra Chiesa anglicana e puritanesimo, o dalla funzione svolta dalla mentalità puritana nella guerra tra Parlamento e re. Non si tratta certamente di interpretare la rivoluzione inglese esclusivamente in chiave di guerra di religione: ma anche ciò essa è stata, segnatamente nel rifiuto della politica di Giacomo I tendente ad imporre il predominio della Chiesa anglicana, e nella ferma determinazione religiosa che Cromwell stesso esigeva nei suoi uomini: «Preferisco avere un capitano vestito rozzamente da contadino che però sa per che cosa combatte e ama ciò che sa, piuttosto che ciò che voi chiamate un gentiluomo.»<sup>10)</sup>

Altri due aspetti della rivoluzione inglese meritano di essere segnalati: il primo riguarda l'evoluzione istituzionale; il secondo il rapporto tra rivoluzione politica e rivoluzione industriale. Per quanto concerne il primo punto pare essenziale ricordare la specificità dell'evoluzione istituzionale inglese, in cui l'opposizione tra re e Parlamento e il *Bill of rights* non costituiscono un momento di assoluta novità, delineandosi invece come punta emergente di un confronto che aveva opposto monarchia e nazione fin dai primi anni del 1200. Per gli inglesi del secolo XVII il Parlamento, le libertà individuali, le libertà di commercio, erano diritti acquisiti da una lunga tradizione, che aveva avuto inizio nel 1215 con la concessione della *Magna Charta* da parte di Giovanni Senzaterra e pochi decenni dopo aveva trovato conferma nella politica di Edoardo I, a cui va fatta risalire l'origine del sistema bicamerale inglese. Le

Strada di Dalpe.

(Foto CAS, Ufficio cantonale dei musei)







Donna che fila. Disegno a matita di autore ignoto, cm. 5,5 x 4,5 - particolare. Ufficio cantonale dei musei.

successive tappe del parlamentarismo britannico sono quindi contrassegnate dalla continuità di una lunga tradizione, che fa del Parlamento e del costituzionalismo inglese elementi differenti dalle analoghe istituzioni venutesi a determinare nel resto d'Europa<sup>11)</sup>.

Infine i rapporti tra la rivoluzione politica e quella industriale; è indubbio che non si può parlare di rapporti diretti: un secolo circa separa il *Bill of Rights* dal decollo industriale dell'Inghilterra, ma ciò non toglie che lo sviluppo economico fu reso possibile, tra gli altri fattori, dal potere decisionale del Parlamento, in materia economica e soprattutto doganale, e che la rivoluzione politica, se non ebbe come unico protagonista la borghesia, alla borghesia giovò, permettendole di assumere un ruolo sempre più importante, nella vita economica come in quella politica. Dal 1688, dopo la seconda rivoluzione, il Parlamento fu sempre più controllato dai gruppi affaristici, che ne indirizzarono le decisioni, ricorrendo anche, se era il caso, alla corruzione dei parlamentari. Lo stretto legame fra borghesia commerciale-finanziaria e Parlamento fu d'altra parte ben presto evidente: nel 1688 «per far fronte alle necessità immediate, soprattutto per

pagare l'esercito, la city anticipò all'erario 200.000 sterline. Era il pegno dell'alleanza tra la nuova monarchia e la classe dei mercanti e dei banchieri. Da allora iniziò il grande movimento che si concluderà, centocinquanta anni più tardi, col trionfo definitivo della borghesia e con la sua completa conquista del potere politico.»<sup>12)</sup>

Naturalmente l'influenza della rivoluzione sulla nascita dell'industria è difficile da cogliere osservando i fatti separatamente, o considerando la storia dei brevi periodi: «Gli anni 1530-1780 furono quindi un periodo di lenta evoluzione economica. Ma se consideriamo la storia politica vediamo che nel 1640 questo periodo di graduale evoluzione viene interrotto da un taglio netto; la rivoluzione politica del secolo XVII diede luogo alla rivoluzione commerciale e a quella agricola, con effetti di grande portata sull'insieme della società. Esse costituirono la fase preparatoria di quel decollo verso il mondo industriale moderno che l'Inghilterra fu il primo paese a realizzare.»<sup>13)</sup>

Così la rivoluzione, l'evento di breve durata, si riallaccia a quelli di durata media o lunga, come la Riforma o la crescita commerciale dell'Inghilterra pre-industriale; la frattura costituita dall'evento politico si reinserisce nella continuità del quadro istituzionale. Ma principalmente, tutto ciò può anche servire come cerniera: per mostrare la complessità della storia e l'interdipendenza dei fatti; per far capire il senso di un processo storico, di un'evoluzione secolare; per suggerire l'idea di una storia composta non solo di avvenimenti, ma anche di idee.

Giuseppe Negro

#### Note

<sup>1)</sup> FISHER, H.A.L. *Storia d'Europa*, II, Bari, 1976, pagg. 236-239.

<sup>2)</sup> HILL, C. *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, Milano, 1976, pag. 19.

<sup>3)</sup> La polemica tra Dobb e Sweezy ebbe origine dalla pubblicazione di M. Dobb *Problemi di storia del capitalismo*, nel 1948 (trad. italiana: Roma 1958); Sweezy svolse i propri interventi sulle pagine della rivista *Science and Society*, alimentando un dibattito che coinvolse anche altri studiosi. Una sintesi del dibattito è contenuta nell'introduzione alla quarta edizione italiana del

libro di Dobb (Roma, 1974), ad opera di R. Zangheri.

<sup>4)</sup> Da segnalare a questo proposito lo studio di TREVOR-ROPER, H.R., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, 1975. Trevor-Roper sostiene che la tesi weberiana non può essere accettata, in quanto lo sviluppo del capitalismo seguito alla Riforma non sarebbe da addebitare allo spirito del calvinismo, ma piuttosto all'erasmianesimo diffuso nei ceti abbienti prima della Riforma; la Controriforma avrebbe costretto parecchi appartenenti a tali ceti all'emigrazione verso i paesi protestanti, dove si sarebbe pertanto venuto a diffondere uno «spirito del capitalismo» d'importazione.

<sup>5)</sup> TRONTI, M. *Hobbes e Cromwell*, in A.A.V.V. *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, Milano, 1977, pag. 243.

<sup>6)</sup> J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa*, Torino, 1979, pag. 309.

<sup>7)</sup> TREVOR-ROPER, H.R. op. cit., pagg. 130-131.

<sup>8)</sup> STONE, L. *La crisi dell'aristocrazia. 1558-1641*, Torino, 1974. Stone individua le cause della rivoluzione in tre fattori principali: l'indebolimento progressivo della monarchia e la sua perdita di credibilità politica agli occhi della nazione; l'incapacità della chiesa anglicana di raccogliere intorno a sé le varie tendenze religiose riformate presenti in Inghilterra; la crisi dell'aristocrazia, colpita dalla diminuzione del potere d'acquisto a causa del blocco delle rendite fondiarie.

<sup>9)</sup> *Scuola ticinese*, n. 27, giugno 1974, pag. 30.

<sup>10)</sup> Sull'ideologia puritana cfr. i puritani, a cura di U. BONANTE, Torino 1975. Si tratta di un'interessante raccolta di testi puritani riguardanti i presupposti religiosi, i principi politici, la cultura e la vita quotidiana. Sempre sugli aspetti religiosi, ma anche sul fenomeno complessivo della rivoluzione inglese, cfr. G. GARAVAGLIA, *Società e rivoluzione in Inghilterra, 1640-1689*: si tratta di una raccolta di documenti commentati e preceduti da ampie introduzioni. Per quanto riguarda invece i problemi d'interpretazione della rivoluzione inglese, cfr. TRONTI, M. cit. passim, e A. RECUPERO, *La rivoluzione borghese in Inghilterra*, Milano, 1971; quest'ultimo lavoro è uno studio d'interpretazione marxista, corredato da un'appendice di documenti e da una nutrita bibliografia.

<sup>11)</sup> Cfr. su questo argomento J.S. ROSKELL, *Prospettive di storia parlamentare inglese, in Lo stato moderno*, I, a cura di E. ROTELLI e P. SCHIERA, Bologna, 1971, pag. 147 segg.

<sup>12)</sup> MANTOUX, P. *La rivoluzione industriale*, Roma, 1971, pag. 131.

<sup>13)</sup> HILL, C. *La formazione della potenza inglese*, Torino, 1977, pag. 15. Per un'ampia bibliografia ed un'interessante scelta di documenti cfr. anche: G. WALTER, *La rivoluzione inglese*, Novara, 1972.

## Documenti di storia locale presentati agli allievi di una prima media

di Tito Franchi

I documenti seguenti sono stati presentati, accompagnati dai questionari, agli allievi di prima media di Castione, con lo scopo di illustrare alcuni aspetti della vita materiale dei nostri avi.

Questa attività è stata effettuata in gran parte a gruppi ed ha visto i ragazzi impegnati in modo attivo.

I documenti, oltre a fornire il materiale di lavoro sul quale basare il discorso, hanno pure avuto una funzione di stimolo.

I ragazzi si sono subito trovati di fronte alla necessità di conoscere il modo di vita di quel periodo. Esisteva inoltre, per la comprensione dei documenti, la necessità di consultare testi ed intervistare persone, e



ciò per comprendere i vari termini dialettali presenti (ci si è serviti, in modo particolare, del *Vocabolario del dialetto di Roveredo* di P. RAVEGLIA, pubblicato sui «Quaderni Grigionitaliani» dal gennaio 1971 all'aprile 1973 e del *Glossario del dialetto d'Arbedo* di V. PELLANDINI, ripubblicato in A. CALDELLARI, *Arbedo-Castione*, Bellinzona 1975. Si tenga però presente come il dialetto di Lumino sia molto più vicino a quello di Roveredo che non a quello di Arbedo).

Primo lavoro fu proprio quello di capire il contenuto del testo, descrivendo i beni elencati negli inventari. Si trattò quindi di confrontare quanto svolto dai tre gruppi (la classe era stata divisa in tre gruppi, ognuno dei quali aveva esaminato un inventario), e ciò per esaminare quanto posseduto dalle tre diverse famiglie ed intravedere, attraverso i beni elencati, il sistema di vita in quel periodo.

Abbreviazioni:

ACL: Archivio Comunale Lumino, Lumino  
APAC: Archivio Patriziale Arbedo-Castione, Arbedo.

a)

*In Lumino li 9 luglio 1804*<sup>1)</sup>

*Inventario della Facoltà lasciata da qm Giovan pronzino fatto ad istanza del Curettore delli minori, cioè Carlo pronzino fratello del sudetto qm Giovan, e con la presenza del*

*attual sindaco Battista Guidos da Gasparo e suoi agionti Pietro Guidos da Gasparo, e Fran.co Guidosso e suoi Consiglieri Antonio macanetto, Simone de Gasparo;*

*In primo una Casa di abitazione da piano terra sino al Coperto ove si dice nella Contrada da chiesa, con un Camarello per li s.h. animali. Item una Cantina con tinerra, sino al Coperto, situato come sopra.*

*Item una Casa da piano terra sino al Coperto con il suo Cortile avanti situati ove si dice à Casa del proncinetto.*

*Item una s.o. stalla con suo finille sopra sino al Coperto, ove si dice à Riale. Item un monte con suo stallo cioè la mettà ove si dice à Vattisio, Item un altro monte cioè Bassissio situato come sopra.*

*Item una stalla da piano terra sino al Coperto ove si dice in Bassa.*

*Item due Conche per il latte e un dertu di aramme.*

*Item una Caldera indivisa con suo fratello, Item due Caldiroli della tenuta di due segge circa.*

*Item due detti della tenuta di una seggea circa, di più due detti piccoli. Item tre sedelle di Rame una per laqua e due più piccole. Item un Bronzo di metallo piccolo, e una pignatta di Rame. Item due furagni di preda per il Buttiro, e una padella di polte. Item N.o 16 lire Grosse di peltro, e una pinta di detto, e un Bocale di detto; Item una padella per le Castagne e un padellino, e due catagne di fiocco. Item tre lavegi di preda, mezzani, e tre falcie di mane, e due di prato.*

*Item tre forchette per il fieno, e un troncone a due zappe, e due sugrini, e un smorzo, e 4 grobi due piccoli e due grossi. Item due Casse di noce per li grani della tenuta di stara 15 circa per una, Item altre 5 dette di pessia cioè tre della tenuta di stara 20 circha e due della tenuta di stara dieci circha ed alteri Bagatelle Bisognevoli per la Cocina. Item due tine per luva della tenuta di Brente 35 circha per ciascuna e N.o 4 vaselli, uno della tenuta di Brenta nove circha, e uno di Brente otto, e uno Brente 4 e uno di stara 15. Item N.o 5 Barille per il vino, e una pidria, e una indivisa con il suo fratello, Item due Brente, una di larzo e una di pessia. Item una stadera o sia Bilancia.*

*Item 4 Marzine fraste. Item due Corpetti usati, e un piumino, e un Capezale.*

*Item un para di s.o. Manzi e un Carro Con li suoi otranzoli appartenenti al Caratora, e 3 s.h. vacche di latte, e due vitelle lattenti, Item di più quattro Cattene per le Bestie. Item altri Grobi Grossi Bignomeli per far li Cari indivisi con suo fratello massimino. Item pal di ferro e una mazza di ferro, e un passello per di ferro. Item una molla e tellero per molare li ferri indivisa parimente con detto suo fratello e parimente la vigerra, di più un Buio di sasso.*

*Item due fusili, e una schioppetta.*

*Item li Beni stabili Come apare al estimo*

<sup>1)</sup> ACL, Libro novo degli inventari del onorando Comune di Lumino Lanno 1771, pp. 115-116. (T. Franchi, 1975)

Lugano, il «quai» all'altezza del vecchio debarcadere.

(Foto CAS. Ufficio cantonale dei musei)





b)

Lumino a 5 febbraio 1801<sup>2)</sup>

*Inventario della facolta lasiata da qm Giulio Righetto ad Istanza del Curettore pietro antonio Righetto e francesco Guidosso Come assistente, e Con lasistenza del Cittadino Municipalista Giuseppe Guidosso, ed ancora alla presenza del cittadino sindaco Massimo pronzino come sozaro del sud.o Condam Giulio.*

*In Primo una Chasa d'abitazione da piano terra sino al coperto con una Cantina involta e questi sono ove si dice apressa alla Chiesa, con una Corte appresa a detta Casa, e con un pezeto di topie parimente apresa alla Casa apresa alla strada maestra. Item N.o 4 Vaseli, due della tenuta di Brente sette circha, uno di Brente tre e uno di Brente 4. Item due tine per lua della tenuta di Brente quaranta in circha e una della tenuta di Brenta 25 in circha ciove la piu Grande di dette tinne è nova.*

*Item due Brente di pessia e una di Larzo. Item un staro di vino. Item una pidria. Item un passelo di ferro per Battere li scierci delli Vasselli. Item un siercio di ferro di Vassello. Item una Caldera di Rame della tenuta di 4 sechie circha. Item due Conche per il latte. Item 4 Caldari due piccoli e due mezani. Item una padella e un padelino e una Cattena da focco. Item una maza di ferro, e una canna di un fusile che serva per pal di ferro. Item una mazeta di ferro per le mine. Item una zappa per la terra è due Badile. Item 3 Sugrini e una sigu di trentino. Item una sorva di talio. Item due Grobi. Item un scopelo e una sgorbia, e una Resigha. Item una padella per le Castagnia. Item due lavegi uno Grande è uno piccolo. Item una paletta e meia per il fuoco. Item un ferro per taliare il fieno. Item N.o 3 Casse per Riponere il Granno, Bonne e due detti piccole Rotte. Item due scoini piccoli. Item due falcie da prato, e un parra marteli medemi da prato, e una falcie da mane. Item N.o 20 lenzuoli parte Boni e parte usati. Item 4 Bisache. Item dua Coperte ciove una Cattalana e una di lanna e due fedrette, e un pan di Cunna. Item un piumino e una Chapucie. Item due Cossini è sia capezali. Item N.o 7 drappi. Item due lettere. Item 3 Marsine due di pan e una di fustanic e un Corpeto di Vellu un para Calzoni. Item N.o 7 tondini di peltro di teula Ben usati. Item N.o 17 Cugiali di peltro e un pietto di peltro mezani e una penagia, due segia una ferrata e un Maestre e un Vasso per laceto e una mina per il Grano e un Vallo e due Banchi di Cucina. Item due chiopi Rotti e un sciabola e una Caretta da mano per menar Grassa. Item due s.o. stala con il suo finile da piano terra sino al Coperto ove si dice al Giovanassio. Item una meta di una s.o. stala in divisa Con sebastiano de Gottardo, ove si dice a Riale con sua Corte avanti.*

*Item N.o 5 s.o. Vacche di latte e due Vitalle lasciente il quale una di dette Vacche sono venduta per Bisogno di Cassa. Item una forcheta e due Rasti. Item un s.o. animale mezano. Item un levelo di sasso. Item due musci ciove una Reffo e una di fillo.*

*Item li fondi Come appare al estimo*

<sup>2)</sup> ACL, Libro novo degli inventari del onorando Comune di Lumino Lanno 1771, p. 109. (T. Franchi, 1975)

c)

In Lumino li 28bre 1807<sup>3)</sup>

*Inventario della Facolta lasiata da qm Giulio Ghidossi, Fatto ad istanza del curatore Giuseppe Ghidossi qm ant.o ed alla presenza del agionto pietro Ghidossi, detto da Gasparo, e Consiglieri carlo pronzino da selva e Giacomo del Righo.*

*In Primo una Casa d'abitazione cioe la metà della cocine e stanza sopra, situata ove si dice a Boscho; Item un Casinetto o sia Cantina da piano sino al coperto, apresa a detta casa.*

*Item un Caldirolo mezano della tenuta di due segge. Item un altro caldirolo piccolo, e una padela da polte e un padelino piccolo, e una padela per le Castagne, e un lavegio della tenuta di una seggia e meza. Item una Brenta di larzo per laque e una seggia, e una Catenna da Focco. Item una Cassa di pessia per il Granno della tenuta di stara trenta circa, e Due scrinelli piccoli. Item una mina per il vino, e un vaso ossia Breela per il Butiro, e un oile di terra mezana, e un sugrino, e una lattera nova, Item due lanzuoli fini usati cioe uno fiorato, e una coperta di lanna piccola, e un piumacio e due Barile per il vino, Item una s.h. vacca da latte, e una penagia per fare il Butiro.*

*Item li fondi Come apare al libro del estimo*

<sup>3)</sup>ACL, Libro novo degli inventari del onorando Comune di Lumino Lanno 1771, p. 125. (T. Franchi, 1975)

#### Questionario 1

(Inventari famiglie)

1. Descrivi il documento.
2. In che circostanze venivano compilati gli inventari? Perché?
3. Chi ha fatto l'inventario?
4. A chi appartiene la sostanza inventariata?
5. Chi partecipa alla stesura dell'inventario e per quale motivo vi prende parte?
6. Che cosa indicano la località e la data?
7. Trascrivi e spiega le parole non chiare.
8. Compila un elenco dei beni posseduti e la loro quantità.
9. I proprietari dei beni descritti nel documento possedevano anche dei terreni? (motiva la risposta)
10. Hai altre osservazioni?

#### Questionario 2

(Inventari famiglie)

1. Dalla descrizione dei beni posseduti, quale doveva essere l'occupazione dei membri di questa famiglia?
2. La professione esercitata da questi uomini si svolge ancora oggi come all'inizio dell'Ottocento o è mutato qualcosa?
3. Sui nostri alpi vengono ancora usati attrezzi come quelli elencati nel documento? Perché?

Gli inventari, stesi al momento della morte del capofamiglia che lasciava figli minorenni, e rilevati all'inizio dell'Ottocento, rappresentano la situazione di tra diverse famiglie di Lumino, di strati sociali che, seppur appartenenti allo stesso mondo contadino, appaiono differenti. Infatti nell'«Estimo delli beni giacenti nel territorio di Lumino posti alla partita dei rispettivi possessori dell'anno 1811», depositato presso l'Archivio comunale di Lumino, ho notato che le famiglie possedevano:

a) p. 61 Eredi di Giovan Pronzino gittate 2050 del valore di Lr. terz. 3642

b) p. 52 Eredi di Giulio Righetto gittate 2390 dal valore di Lr. terz. 3351:10:10

c) p. 19 Eredi di Giulio Ghidossi gittate 400 dal valore di Lr. terz. 900: 1: 4

Che tradotti significano:

a) mq 17.517 di terreno

b) mq 15.025 di terreno

c) mq 2.931 di terreno

Secondo l'elenco della decima per il 1811, steso il 6.12.1811 e depositato presso l'Archivio comunale di Lumino ho desunto che i diversi eredi dovevano pagare:

a) su Lr. 1962 Lr. 10:16

b) su Lr. 3240:16 Lr. 17:16:9

c) su Lr. 549:16 Lr. 3:—:6

Partendo da questi e da altri documenti (altri inventari, contratti affitto alpi) è nata l'idea di raccogliere degli oggetti, delle testimonianze del mondo contadino visto nei documenti.

Gli allievi delle mie tre classi hanno quindi cercato presso genitori e nonni del materiale che è poi stato schedato e diviso in categorie che sono così risultate interessanti:

— La casa:

- preparazione del caffè (tostacaffè, macin-scaldaletti, pentole, paioli, ecc.
- ciotole, mortai, forme di biscotti, ecc.
- vari tipi di illuminazione (olio, carburo, candela ...)
- ferri da stiro
- strumenti per pesare (stadere, bilanca)

— L'artigianato:

- lavorazione della lana e della canapa (con uno schema si spiegava il processo di lavorazione e i vari oggetti necessari alle diverse operazioni)

— La lavorazione del latte e la preparazione del burro (pure spiegate con uno schema).

Il numero di oggetti raccolti ammontava a 140, un numero non elevato ma sempre ugualmente rappresentativo di un nostro mondo contadino. Il materiale raccolto è stato esposto in Aula Magna e presentato ai genitori. Ho infatti riservato alcune sere ai genitori degli allievi che hanno svolto questo lavoro; i genitori (ed anche alcuni nonni) hanno visitato «la mostra» sotto la guida dei loro figli.

Si è poi deciso di aprire questa esposizione al pubblico allo scopo di coinvolgere anche la popolazione in questo discorso di salvaguardia delle testimonianze del passato, e ciò non sicuramente per motivi nostalgici, ma per la conoscenza di un'identità regionale (si consideri che Arbedo-Castione dal 1960 ad oggi ha raddoppiato la sua popolazione). La mostra, aperta al pubblico per 6 sere, è stata ben frequentata e avendo presenziato a tutte le serate ho avuto modo di captare gli «umori» della popolazione, il loro pensiero, le loro idee, sulle testimonianze che ancora abbiamo a disposizione (parecchi facevano notare gli oggetti mancanti e che essi avevano a casa, ma si spiegava loro che non era nostra intenzione aprire con questa esposizione un museo).

L'esposizione è poi stata completata con un documento dell'affitto dell'Alpe della Costa (Arbedo) e con un questionario onde spiegare ai genitori il sistema di lavoro (il documento noi l'avevamo già usato in classe).



Devo ancora aggiungere come il lavoro sia stato integrato con la raccolta di leggende, tradizioni, feste popolari dei nostri villaggi, ricercati dagli allievi con il docente di italiano.

d)

Arbedo li 23 Febbraio 1806<sup>4)</sup>

Con la presente la Municipalità d'Arbedo in nome e autorizzata dalla Samblea della stessa Comune ha fatto e fa invistitura al Cittad.o Giuseppe Janer di Bellinzona nominativamente del alpe della Costa, per anni sei cominciando nel corente anno sud.o sino al 1811 incluso con le seguenti conditioni e patti.

1. che non possi d.o. appaltatore metere altre s.o. vache foreste in d.o alpe fori che le sue proprie, ed abisognandoli delle s.o. vache per compire di caricare d.o Alpe sia obbligato prenderle delli particolari vicini della Comune Sud.a e non potendosi fra li particolari convenire per il fitto delle d.e bestie sarà fisato in lire 4 1/2 formagio stagionato di giorni quindici almeno e altrettante lirete butiero per ogni libra di latte il quale si peserà la sera di S. Anna a ore ventitre quando si munge dovendo alla matina del d.o giorno aver terminato di mongere ad un ora di giorno.

2. sarà d.o appaltatore obbligato di ricevere anche le sterle di qualonque sorte siano per il solito prezzo cioè le manze di 3 anni L. 3:12 e quelli di due anni L. 1:16.

3. che sia obbligato d.o appaltatore tenere li s.o animali ben ferati in modo che non possino arrecare danno alle corte.

4. Ricevendo il Sud.o Appaltatore le cascine e stalone in Bon essere è sttato, sia obbligato riconsegnarle tali, alla fine dell'invistitura sud.a.

5. Si obbliga il Sud.o appaltatore disboscare perche quattro annualmente dove li sarà disegnato della Municipalità, e che non deba restare rama verda in da disboscatura.

6. Resta obbligato d.o apaltatore pagare annualmente lirete venti Butiro cioè lirete dieci alla V.da Chiesa, ed altrettante alla Confraternita.

7. Che per una trascorsa nel sud.o alpe di qualche S.O bestie dei monti vicini non possi d.o appaltatore far pagare niente però che d.a trascorsa non sia maliziosa, alincontro se il Sud.o apaltatore potese comprovare che fosse maliziosa che sia lecito il farsi pagare.

8. Che per la manutenzione ed osservanza de Sud.i patti e condizioni sia obbligato d.o appaltatore a dare una idonia sigurta apiacimento della Comune.

9. Con li Sud.i patti e condizioni e sttato incantato e liberato in scudi trentasette e me-

zo moneta di Bellinzona per anno col obbligo di sborsare in una sol volta li sei fitti cioè nel atto della sottoscrizione della presente loccazione.

L'appaltatore sarà obligato di prendere solo una steria sur ogni trenta Vache di latte che prendera in affitto.

Gius. Maria Janer afferma quanto sopra Bellinzona, li 12 marzo 1806

<sup>4)</sup> APAC, no. 1136  
(T. Franchi, 1980)

#### Questionario al Doc. Affitto Alpe

1. Quando e dove è stato steso questo documento?
2. Di che cosa parla?
3. Fra chi viene steso?
4. Perché il formaggio doveva essere stagionato da almeno 15 giorni?
5. Perché è stata introdotta la clausola del punto 5?
6. Che cosa si doveva dare alla Chiesa? Perché?
7. Perché è stata inserita l'ultima clausola del punto 9?
8. Perché il documento è così particolareggiato?
9. Dove si trova l'originale di questo documento?

Tito Franchi

Operaie di un cappellificio del Mendrisiotto.

(Foto Cosmos. Ufficio cantonale dei musei)





# La conoscenza storica Materiali per una riflessione epistemologica

di Marcello Ostinelli

Nell'ambito del corso di abilitazione di storia 1980-1982 è stato abbozzato un approfondimento epistemologico, indotto dal bisogno di valutare l'identità della disciplina nella sua dimensione metodologica, inteso a meglio comprendere il significato del lavoro interdisciplinare e, *last but not least*, a discutere l'integrazione di storia e geografia come indicazione di programma. L'itinerario si è dimostrato complesso, irto di difficoltà, degno comunque di rigoroso esame.

Il nostro programma proponeva un'introduzione generale ai concetti elementari e alcuni lineamenti storici dell'epistemologia delle scienze umane. Successivamente volgeva la sua attenzione, per stazioni, a correnti contemporanee di per sé già significative ma ritenute meritevoli di approfondimento per gli apporti specifici in ambito storico: positivismo, neopositivismo, neo-empirismo; filosofia analitica; il neo-kantismo e la metodologia delle scienze storico-sociali secondo Max Weber; marxismo e neo-marxismo; la tradizione ermeneutica tedesca anche recente; il movimento fenomenologico; infine l'esposizione di sparsi risultati conseguiti in direzione metodologica dalla scuola francese delle *Annales*. Un terzo momento di lavoro prevede una discussione di sintesi, di valutazione e un'indicazione di proposte operative, rifiutando però un'implicazione necessaria tra fondazione epistemologica e applicazione didattica.

## La conoscenza storica nella riflessione epistemologica contemporanea

È consuetudine antica e ancora diffusa di affidare alla filosofia della scienza il compito di una riflessione sistematica sui criteri della conoscenza. È quanto è avvenuto, in tempi abbastanza recenti, anche nel campo delle discipline storiche e sociali e di quelle ad esse comunque afferenti. Questo interesse epistemologico non è storicamente estraneo alle perplessità che già gli stessi ricercatori storici e sociali hanno manifestato per l'oggetto specifico delle loro indagini e per i metodi del loro procedere. La questione epistemologica della storia è inoltre intessuta, fin dalle sue prime battute e ad ogni stazione significativa, con i reiterati tentativi — in verità fallimentari — di unificazione metodologica delle scienze. Questi fattori hanno pesantemente condizionato la riflessione epistemologica sulle scienze storiche e sociali<sup>1</sup>. A contatto con una nozione 'forte' di scienza, sviluppata dal positivismo classico — quella stessa nozione che ci consente, nel linguaggio ordinario, di distinguere tra «materie letterarie» e «materie scientifiche» — l'epistemologia storica ha tentato di superare la manifesta inferiorità rispetto alle acquisizioni logiche e metodologiche delle discipline fisiche, alternando l'aggregazione ai modelli della spiegazione per deduzione da leggi, con la ripulsa viscerale di ogni pro-

cedimento nomologico e/o generalizzante. Il dibattito contemporaneo non è rimasto immune da queste ipoteche storiche ottocentesche e del primo Novecento ma sembra avviato verso una 'terza fase' che si potrebbe dimostrare almeno capace di liquidare ogni pretesa di unificazione metodologica.

La nostra esplorazione non potrà comunque soddisfare grandi attese: già per il fatto di non poter essere esauriente, il suo approccio non poteva in nessun caso dirsi risolutivo. Il carattere 'aperto' dell'esame è tuttavia suggerito soprattutto dal fatto che il punto di vista è filosofico e perciò collocato fuori della dimensione propria del lavoro abituale dello scienziato: con tutti i rischi del caso. È certo che la funzione della filosofia della scienza non può arbitrariamente essere limitata alla chiarificazione in vivo dei risultati dell'indagine; se, come pare, non è ancora dimostrato che la pratica dei metodi sappia fare di chi li usi il miglior teorico. Occorre però essere avvertiti che i tempi in cui l'epistemologia era in grado di stabilire inequivocabilmente i criteri di demarcazione della spiegazione scientifica, tanto da essere prescrittiva per il lavoro scientifico, sono oramai lontani — potremmo dire: fortunatamente — anche per le scienze naturali. Fortunatamente: il che però significa che l'approfondimento epistemologico è oggi più indispensabile di ieri.

## Il modello popperiano-hempeliano di spiegazione nomologico-deduttiva

La precedenza qui accordata alle tesi di Carl G. Hempel è doverosa anzitutto per l'impatto notevole che esse hanno prodotto nella comunità scientifica degli storici, con una serie nutrita di critiche, repliche e messe a punto. Il richiamo iniziale a questa posizione si giustifica però altrimenti e con ragioni ben più profonde.

In primo luogo per il fatto che la teoria hempeliana della spiegazione costituisce, a non averne dubbio, la variante più recente del vecchio programma positivista di unificazione metodologica delle scienze empiriche. È banale ricordare come il *Cours de philosophie positive* rappresentò l'elaborazione di un metodo di conoscenza, ricavato dalle discipline fisiche, caratterizzato dalla «subordination nécessaire et permanente de l'imagination à l'observation»<sup>2</sup> da estendere, secondo Comte, anche ai fenomeni sociali: «par conséquent, il reste encore une grande opération scientifique à exécuter pour donner à la philosophie positive ce caractère d'universalité indispensable à sa constitution définitive». Il sistema delle scienze positive costituitosi nel progresso storico con «la physique céleste, la physique terrestre, soit mécanique, soit chimique; la physique organique, soit végétale, soit animale»<sup>3</sup> sarà ulti-

mato con la fondazione (comtiana) della *physique sociale*.

Nella medesima direzione si muove anche il *System of Logic* di Stuart Mill che assimilerà i metodi di ricerca applicabili dalle scienze morali e sociali e quelli della scienza in generale.

Sono indicazioni che graveranno sull'epistemologia neopositivistica che, col *Tractatus wittgensteiniano* (di per sé alquanto complesso e suscettibile di fraintendimenti triviali) rincorrerà nuovamente l'utopia perversa dell'unificazione metodologica<sup>4</sup> con l'evacuazione di quelle proposizioni, prive di senso, che non rispondono ai requisiti scientifici ed oggettivistici della scienza naturale.

Questo richiamo alla tradizione positivista e neopositivistica deve essere inteso puntualmente: perché lo stesso riferimento ad un monismo metodologico sorregge l'impianto della teoria hempeliana della spiegazione<sup>5</sup>. La sua intenzione evidente consiste nel legittimare, con alcuni aggiustamenti ma senza discontinuità, un modello unitario di spiegazione desunto dal procedimento classico delle scienze naturali (la spiegazione nomologico-deduttiva), estensibile anche alla ricerca storica.

La denominazione ci permette di cogliere i caratteri distintivi della teoria hempeliana: una spiegazione consiste essenzialmente nella sussunzione deduttiva di ciò che deve essere spiegato a una o più leggi generali. Vale in altri termini l'enunciazione popperiana: «Dare una spiegazione causale di un evento significa dedurre un'asserzione che lo descrive, usando come premesse della deduzione una o più leggi universali, insieme con alcune asserzioni singolari dette condizioni iniziali.»<sup>6</sup> Una spiegazione causale di eventi è dunque quella spiegazione che è in grado di rispondere a domande del tipo: «Perché è avvenuto l'evento E invece di non essere accaduto?» Il requisito a cui dovranno adempiere le spiegazioni che gli storici adducono nelle loro ricerche ordinarie è la deduzione di ogni evento da condizioni che si realizzano antecedentemente o simultaneamente per connessione nomica. Nella corrente letteratura epistemologica il procedimento popperiano-hempeliano di spiegazione è indicato, seguendo un suggerimento acuto di Dray, come il modello della legge di copertura, siccome esso espleta il compito di coprire con una legge ogni evento<sup>7</sup>.

La caratteristica riduzione hempeliana della causalità alla possibilità di una connessione nomica tra eventi ci consente di addebitare questo modello alla elaborazione che, primo nella storia del pensiero moderno, Hume affrontò a diverse riprese nelle sue ricerche gnoseologiche<sup>8</sup>. Precisamente nell'opera di Hume l'analisi delle asserzioni causali è indagata nei termini di congiunzioni costanti e di uniformità. Da Hume in poi l'asserzione di una legge causale consiste nella connessione di una certa classe di eventi con gli elementi di un'altra classe<sup>9</sup>. Qui ovviamente non si vuol dar conto della soluzione humeiana della relazione di causalità — la regolarità fenomenica della successione<sup>10</sup> —: semplicemente si vuol ricordare che Hume apportò la chiara argomentazione della indipendenza logica della causa rispetto all'effetto<sup>11</sup>, ovvero sia che la causa di un evento è rappresentata da un altro evento che lo precede nel tempo: in al-



tri termini la condizione necessaria del suo verificarsi che, però, — ricorda con pertinenza anche Mandelbaum<sup>12)</sup> — non è quella causa abitualmente ricercata dagli storici con le loro spiegazioni.

Ancora più discutibile sembra essere la pretesa di Hempel di voler ridurre la spiegazione scientifica alla mera formulazione di leggi generali. In tal modo egli presta facilmente il fianco a critiche irrefutabili, il cui valore è stato perfino riconosciuto da un sostenitore della legge di copertura<sup>13)</sup>, rimediando un'incauta e ben nota banalizzazione dei presupposti del lavoro storiografico. Hempel aduce, come variante della spiegazione nomologico-deduttiva, un modello di spiegazione induttivo-probabilistica che soddisfa la tesi della legge di copertura in una versione meno rigida, rinunciando al criterio popperiano di deduzione logica dell'*explanandum* dall'*explanans*. In tal modo però vien meno la possibilità di addurre la causa humeiana dell'evento. Il modello probabilistico non fornisce in nulla una spiegazione causale dell'evento: «Dimostrando che una possibilità può essere trascurata, non si spiega però perché non si sia realizzata, ma si indica piuttosto come sia quasi inutile darne una spiegazione.»<sup>14)</sup> Gli altri aggiustamenti che Hempel propone per rendere credibile l'applicazione del modello della legge di copertura all'ambito storiografico sono tutti riducibili allo *standard*: la spiegazione incompleta o ellittica «non fa menzione di

certe leggi o fatti particolari che dà implicitamente per scontati»<sup>15)</sup> talmente, direbbe Popper, sono triviali; la spiegazione parziale, il cui *explanans* non implica e quindi rigorosamente non spiega l'*explanandum*, è tuttavia riducibile allo *standard* nomologico nel senso che l'evento può essere sussunto in una classe di eventi di cui la spiegazione pretesa è un sottoinsieme; e quanto all'abbozzo di spiegazione come variante specifica applicata alla storiografia valge il giudizio di Dray: «la differenza tra l'abbozzo dello storico e una ideale spiegazione 'scientifica' è costituita dalla mancanza di precisione del primo, non dalla loro forma logica»<sup>16)</sup>. Pertanto il modello hempeliano si riduce all'enunciazione di una legge: in tal modo però dimentica che la ricerca e la determinazione delle condizioni iniziali (la ricostruzione delle popperiane asserzioni singolari), qui trascurate, costituiscono il compito precipuo dello storico. Il che non toglie, come ha ben dimostrato Von Wright<sup>17)</sup>, che sia possibile l'utilizzazione di spiegazioni causali nomiche quando possano collegare le cause non humeiane dell'*explanans* agli effetti non humeiani dell'*explanandum*<sup>18)</sup> e quindi dimostrarsi di ausilio nella pratica normale dello storico.

#### Hempel e la didattica della storia

Che vantaggi può offrire l'utilizzazione didattica e l'applicazione anche parziale della

teoria hempeliana? Non molti in verità; mette conto, però, in questo caso, accogliere il celebre aforisma adorniano e rinunciare quindi a buttare, con l'acqua sporca, anche il bambino.

Certo, il modello di spiegazione nomologico-deduttiva si presenta immediatamente — nota per una volta con correttezza Dario Antiseri — come una «ricostruzione razionale» del procedimento scientifico<sup>19)</sup>, per cui appare di scarso affidamento per l'organizzazione della concreta ricerca storica. È tuttavia un criterio severo — e cioè eccessivamente rigido — per il controllo (o la riduzione) delle connessioni causali (humeiane) eventualmente addotte a spiegazione. D'altra parte, l'insegnamento della storia così come la stessa indagine sul terreno ricorrono talvolta allo strumentario concettuale della scienza sociale, per la quale è frequente, specie per la spiegazione di macroeventi, il ricorso a modelli causali nomici. Il procedimento potrebbe essere anche legittimo in qualche caso: ciò presuppone la rigorosa chiarificazione e distinzione dei metodi (tra quelli relativi a macroeventi sociologici e quelli degli storici e tra questi e quelli del micromondo di eventi individuali in natura)<sup>20)</sup>. È dubbio dunque di quale utilità possa risultare questo strumento per la pratica quotidiana dell'insegnamento: è a disposizione ma di esso sono possibili, in verità, tanto più gli abusi che la sua limitata e corretta utilizzazione<sup>21)</sup>.

Bignasco, 15 settembre 1907. Il vescovo, mons. A. Peri-Morosini, mentre parla al popolo in occasione dei festeggiamenti per la nuova ferrovia Locarno-Pontebrolla-Bignasco. Al centro, dietro l'armonium, Francesco Balli (1852-1924), promotore del collegamento.

(Foto V. Monotti. Ufficio cantonale dei musei)





(Note all'articolo di pag. 18)

<sup>1)</sup> Sia detto una volta per tutte: queste denominazioni non sono puramente convenzionali; l'uso di questa o quella nomenclatura infatti tende a far capo ad un orizzonte culturale piuttosto determinato (quasi geografico e senz'altro linguistico). Si confrontino almeno le accezioni seguenti: scienze dello spirito (facilmente identificate nella tradizione ermeneutica tedesca e orientate nel solco diltheyano); scienze morali (la *moral science* nella concezione empirico-pragmatica anglosassone); scienze sociali (termine prediletto dalle scuole di ispirazione marxista). Cfr. per l'insieme di questi problemi: A. DIEMER *Die Differenzierung der Wissenschaften in die Natur- und die Geisteswissenschaften und die Begründung der Geisteswissenschaften als Wissenschaft*, in «*Studien zur Wissenschaftstheorie*», I (1968), 174-223.

<sup>2)</sup> A. COMTE *Cours de philosophie positive*, 48ème leçon.

<sup>3)</sup> Op. cit., première leçon.

<sup>4)</sup> Cfr. ad esempio *Tractatus logico-philosophicus*, 4, 11; 6, 53.

<sup>5)</sup> Cfr. HEMPEL 1962: «Le considerazioni precedenti suggeriscono piuttosto che la natura della conoscenza, nel senso in cui la spiegazione si propone di fornire conoscenza dei fenomeni empirici, è sostanzialmente la stessa in tutti gli ambiti della ricerca scientifica (...) Per questo motivo i nostri modelli rivelano, a mio giudizio, un importante aspetto dell'unità metodologica di tutta la scienza empirica». In: FACS 195.

<sup>6)</sup> POPPER 1959, § 12.

<sup>7)</sup> Cfr. DRAY 1957, I, § 1.

<sup>8)</sup> È questo, sia detto ora per inciso, il secondo motivo rilevante che ci ha indotto ad affrontare in via preliminare le tesi di Hempel. L'equivoco hempeliano di equiparare qualsiasi tipo di spiegazione causale alla ricerca delle cause (in senso propriamente humeiano) è troppo diffuso nella comune mentalità che occorre immediatamente liquidarlo.

<sup>9)</sup> Ricordo almeno quest'affermazione della *Inquiry* di Hume (IV, 1): «Se vi si presentasse un oggetto, e vi si chiedesse di pronunciarvi intorno all'effetto che ne risulterà, senza consultare delle osservazioni passate, in quale maniera, vi prego, dovrebbe procedere la mente in una simile operazione? Dovrebbe inventare o immaginare qualche evento, da ascrivere all'oggetto come suo effetto; ed è chiaro che quest'invenzione dovrebbe essere del tutto arbitraria. Non è possibile che la mente trovi mai l'effetto nella supposta causa, nemmeno con l'indagine e con l'esame più accurato, perché l'effetto è totalmente differente dalla causa, e per conseguenza non può venire scoperto in essa. Il movimento nella seconda palla di biliardo è un fatto del tutto distinto dal movimento nella prima; non c'è nulla che suggerisca nell'uno il più piccolo cenno dell'altro». Ricordo pure che ai celebri quesiti del *Treatise* — «1. Per quale ragione diciamo necessario che tutto ciò che ha un cominciamento debba avere anche una causa? 2. Perché affermiamo che certe cause particolari debbano necessariamente avere certi particolari effetti?» (I.3.2) — Kant risponderà con il principio della «completa connessione di tutti i fatti del mondo sensibile secondo leggi naturali immutabili» (KRV B 365).

<sup>10)</sup> Cfr. H. HOLZHEY *Kants Erfahrungsbe-griff. Quellengeschichtliche und bedeutungsanalytische Untersuchungen*. Basel-Stuttgart 1970, in particolare I, D. 6.

<sup>11)</sup> Cfr. VON WRIGHT 1971, III, 3.

<sup>12)</sup> Cfr. MANDELBAUM 1961 in: FACS 261.

<sup>13)</sup> MANDELBAUM 1961 passim.

<sup>14)</sup> DONAGAN 1964. In: FACS 143.

<sup>15)</sup> HEMPEL 1962, in: FACS 176.

<sup>16)</sup> DRAY 1957, I, § 1.

<sup>17)</sup> Cfr. VON WRIGHT 1971, IV, 2.

<sup>18)</sup> VON WRIGHT, la cui opera discuteremo in un prossimo contributo, cita l'esempio di una città scomparsa: «Il perché la città fu distrutta, l'effettiva causa della sua distruzione, sarebbe, normalmente, considerato meno interessante dallo storico. Se quella causa fu un'inondazione o un terremoto può essere completamente irrilevante

dal suo punto di vista. Il fatto che la città sia stata distrutta da uomini, e non da forze naturali, non è interessante in quanto tale, cioè come causa del crollo di case, ma può portare lo storico a ricercare le ragioni («cause») in senso non humeiano di tale violenta aggressione. I risultati della ricerca potrebbero chiarire il ruolo di quella città e dei suoi aggressori nella vita di quel tempo.» loc. cit.

<sup>19)</sup> ANTISERI 1974<sup>2</sup>, V.

<sup>20)</sup> Cfr. VON WRIGHT 1971, IV, 9.

<sup>21)</sup> Per ragioni di organizzazione del materiale rimandiamo ad una ulteriore comunicazione la discussione della popperiana logica della situazione e della sua utilizzazione didattica.

#### Bibliografie in lingua italiana

1. Molti contributi al dibattito sulle tesi di Hempel sono contenuti nel volume *Filosofia analitica e conoscenza storica* a cura di Maria Vittoria Predaval Magrini, Firenze 1979. (abbreviato d'ora in poi FACS).

2. Alcuni studi di Carl G. Hempel sono disponibili in italiano: *Spiegazione scientifica e spiegazione storica* (1962), in FACS 167-95; *Come lavora uno storico* (1963), Roma 1977.

3. La *Logik der Forschung* di K. R. Popper, pubblicata a Vienna nel 1934, poi presentata in inglese in nuova edizione con il titolo di *The Logic of Scientific Discovery*, London 1959, è stata tradotta da qualche anno in italiano: *Logica della scoperta scientifica*, Torino 1970.

4. Due contributi importanti e da fronti diversi alla discussione delle tesi di Hempel: di A. Donagan, *Una riconsiderazione della teoria di Popper e Hempel* (1964), in FACS 135-66; di M. Mandelbaum *La spiegazione storica: il problema delle «leggi di copertura»* (1961), in FACS 251-67.

5. Di William Dray si può vedere *Leggi e spiegazioni in storia* (1957), Milano 1974, di notevole importanza per alcune critiche al modello della legge di copertura. Di Dray cfr. inoltre *Riflessioni sulla spiegazione storica delle azioni* (1963), in FACS 197-225. L'opera di Dray sarà discussa in un prossimo contributo.

6. Il volume di Georg H. von Wright, che ha assunto un rilievo notevolissimo nel dibattito epistemologico contemporaneo, è stato tradotto in italiano con il titolo *Spiegazione e comprensione*, Bologna 1977.

7. Gli studi principali pubblicati in Italia su questo tema sono, oltre alla pregevole introduzione di Predaval Magrini a FACS; Paolo Rossi, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Torino 1969 e U. Morelli *La spiegazione in storiografia: un dibattito degli anni cinquanta*, in «*Rivista di filosofia*», LXX (1979), 147-56.

8. Discute alcune applicazioni didattiche del modello hempeliano il volume collettaneo *Struttura e insegnamento della storia*, a cura di W.H. Burston e D. Thompson (1967), Roma 1973. Fragilissimo è di scarso rilievo il volume di D. Antiseri *Epistemologia contemporanea e didattica della storia*, Roma 1974<sup>2</sup>.

## Schede bibliografiche

*Nathalie Zemon Davis* *La culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980.

Questo volume raccoglie otto saggi della studiosa americana, che parlano di contadini o meglio ancora della vita di artigiani e del «menu peuple» delle città, in particolare di Lione.

In questi saggi, i rapporti fra cultura e società vengono studiati attraverso l'analisi di alcuni problemi particolari: il formarsi di una

coscienza protestante tra gli artigiani ed il suo rapporto con i conflitti economici, la conversione di alcuni gruppi di cittadini appartenenti a ceti sociali diversi, il rapporto tra cultura scritta e tradizione orale, il significato sociale del disordine carnevalesco e delle organizzazioni giovanili festive.

Si tratta di una lettura stimolante, di un libro interessante per gli argomenti scelti, per le idee proposte sulla società dell'epoca, ma anche per il metodo seguito dall'autrice, interessata a documentare la vita di gente per la maggior parte analfabeta.

*Jacques Le Goff* (a cura di), *La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea*, Mondadori, Milano 1980.

In questo testo vengono presentati alcuni saggi dei maggiori storici francesi contemporanei. Preceduti da una lunga presentazione di Le Goff, i contributi di P. Vovelle, Ph. Ariès, J. Lacouture (tanto per citare solo i più conosciuti) definiscono temi, metodi e finalità dei diversi campi d'indagine cari alla nuova storia francese: dalla storia delle mentalità alla storia della cultura materiale, dal «tempo lungo» in storia alla storia immediata, dalle strutture alla storia dei marginali.

*Jacques Le Goff*, *La civiltà dell'occidente medievale*, Einaudi, Torino 1981.

Non dovrebbe sfuggire ai docenti di storia la ricomparsa, a quindici anni dalla prima edizione, di questo testo fondamentale sul medioevo. L'opera è dedicata in parte allo studio delle strutture dello spazio e del tempo perché, nel medioevo, lo spazio è al tempo stesso la conquista di territori, d'itinerari, di luoghi e l'elaborazione della rappresentazione di questi spazi.

L'autore insiste in seguito su due altri ambiti, tanto cari alla nuova storia francese: la cultura materiale e la storia delle mentalità. Il libro di Le Goff è oltretutto di piacevole lettura ed ha solo un piccolo difetto: costa fr. 94,50.

## Corso di abilitazione in storia 1980-82

### Attività svolte nell'ambito disciplinare

Dal 30 giugno al 4 luglio 1980, la prima settimana estiva dedicata all'ambito disciplinare, come preannunciato nel primo numero del nostro Bollettino, ha visto impegnati i corsisti in un seminario sulla ricerca nella storia locale.

I temi sono stati affrontati, nella maggior parte dei casi, in parallelo da accademici e ricercatori italiani da un lato e docenti ticinesi dall'altro.

Il Corso di abilitazione è continuato affrontando, nei quindici pomeriggi previsti, innanzitutto i problemi scaturiti dalle prime esperienze fatte con l'applicazione dei programmi di scuola media.

Ha fatto seguito una serie nutrita di lezioni sui fondamenti epistemologici della disciplina tenuti dal prof. Marcello Ostinelli, insegnante nella scuola magistrale di Locarno. Negli ultimi incontri è stata avviata una serie di contatti con docenti e studiosi ticinesi su problemi e metodologie della ricerca relativa alla nostra storia regionale.



## «Dialecti svizzeri»

### Valle Riviera-Bellinzonese

Sono apparsi l'autunno scorso, editi dall'Archivio Fonografico dell'Università di Zurigo, il quinto fascicolo e il disco della serie «Dialecti svizzeri» dedicata alla Svizzera italiana<sup>1)</sup>.

Essi offrono registrazioni e notizie riguardanti le parlate di quattro comuni del distretto di Riviera e di tre dell'alto Bellinzonese: Iragna, Lodrino, Claro, Cresciano, Preonzo, Gnosca e Gorduno. Le incisioni su nastro sono state eseguite da Peter Camastral, Sonia Leissing-Giorgetti e Mario Vicari fra il 1970 e il 1978. Da esse è stato ricavato il disco. Il ricchissimo commento è stato redatto dalla Leissing-Giorgetti e da Mario Vicari, che è anche il curatore di questa pubblicazione.

#### Perché?

Il lettore interessato e curioso, specie se d'ambiente cittadino, si domanderà forse perché si effettuano lavori del genere e che risultati possano dare. Gli sembrerà infatti, per esperienza, che esista un dialetto ticinese comprensibile ovunque nel cantone, tutt'al più con qualche inflessione caratteristica valida quasi come carta d'identità (si pensi a Locarno!). Infatti è consueto percepire il mosaico formato dai dialetti delle singole località nel complesso dei suoi effetti di colore, scordando le singole tessere di cui è composto: soprattutto dal momento che una persona che oggi parli un dialetto locale (di comune, se non addirittura di frazione) tenderà, per cortesia o per gelosia, a parlare in dialetto ticinese «uniformato», rivolgendosi a uno di fuori. Così il lessico e la cadenza tipici restano un po' all'ombra, nella sfera privata e nelle sue immediate vicinanze.

Ed è proprio la parlata con queste caratteristiche che viene raccolta dagli specialisti dell'Archivio Fonografico; essa documenta l'esistenza e le particolarità delle tessere del mosaico dialettale, e fornisce, attraverso lo studio del linguaggio, materiali nuovi e inediti per studi in vari campi, più o meno specialistici.

Ad esempio: ascoltando e leggendo i testi ora pubblicati, si può sentire la varietà dei

fenomeni fonetici che multiformemente denotano i singoli villaggi. Mario Vicari ne ha catalogati sedici (mai però tutti coesistenti nella stessa località). Come in un caleidoscopio i piccoli frammenti colorati, a ogni leggero movimento di curvatura, cambiano il disegno, così, nello spazio ristretto del fondovalle fra Riviera e alto Bellinzonese, variano i dialetti. Perché? Le ragioni di questa frammentarietà risalgono al Medioevo e sono determinate dalle vie di comunicazione e dall'ordinamento parrocchiale di allora (in altre parole si restava influenzati nella parlata a seconda dei villaggi frequentati per andare al mercato o a messa).

#### Destinatari

L'indagine minuziosa su questi fenomeni può servire a studi dialettali e storici. In particolare può portare utili complementari ai materiali del Vocabolario dei Dialecti, che di quei comuni possedeva finora una rete di informazioni a maglie piuttosto larghe.

Però, non solo gli specialisti possono trovare nelle conversazioni spontanee qui presentate descrizioni interessanti. I docenti di storia, geografia e italiano hanno a disposizione un sussidio per proporre agli allievi impegnati in una ricerca sul passato locale testimonianze autentiche della vita d'un tempo. Cito, brevemente, la novantenne di Gnosca con il suo affaccendato va-e-vieni fra alpe e mercato; o i brani sull'emigrazione e il lavoro nelle cave di granito. Sentite con che arguzia un'informatrice descrive la processione del Corpus Domini a Preonzo: «*E dopo i faseve sto gir dal pais; chi ch'a faseve a na manere, chi ch'a... chi ch'a mn'altra, neh, ma i cercava da mett foro tutu la biancherii;... i cuert da pizi focc a croscé d'om bott, col bombás gress. E dopo i finivi sta pressesión:... s n gniseve tanti da Cree, da Gnosco, da Prosii, da Mólón, pissei par vidéi la biancherii che l Signór, sicúrl!*». E ancora, a proposito del trasporto di un maiale dentro un gerlo: «*L'é magari mi um tòcón da Mólón a gnii chi, ma, cun sciá l pes dal porscell: um cinquanta chili l'ève, eh! Ma inloro l peseve mighi, inloro.*»



«Al Luisin»

Un contadino di Claro intento a riparare il suo rastrello

#### Piacere del testo

Come il lettore avrà potuto constatare, non è trascurabile il valore espressivo dei testi, sulla cui spontaneità è qui bene insistere: nessuno ha voluto far sfoggio di parole ripescate nella memoria per la circostanza; tutti hanno invece presentato la loro lingua quotidiana. Essa comunque ha i suoi modi di dire, i suoi accenti, apprezzabili da chi ha il gusto per la nota vivace e la vena originale che sa cogliere la sfumatura giusta.

Da rilevare, se mai, come qui si passi dall'espressionismo del detto alla parola trascritta, e non, come nel testo letterario, viceversa, dallo scritto al pronunciato. (Una eccezione, nel fascicolo, è costituita da due bei testi poetici di Giancarlo Bullo in dialetto di Claro).

Quella ricchezza lessicale, che il Manzoni (come uomo di cultura e teorico della lingua, dato che, come milanese, parlava dialetto) ha trovato «sciacquando i panni in Arno» — siccome voleva essere inteso da lettori di tutta Italia — in egual misura l'hanno i dialetti, sulla bocca di chi veramente li possiede; ed è qui il momento, per concludere, di citare coloro che ne hanno fornito una prova: Gicomina Miniati-Zoppi e Erminia Tartini-Martinetti (Iragna), Elvezio ed Eric Bernardi (Lodrino), Erminia Genini-Bionda e Plinio Bionda (Preonzo), Vittoria Nesurini-Rossi e Giacomo Nesurini (Gnosca), Sandro e Gemma Del Don (Gorduno), Giancarlo Bullo, Sabina Ottini, Ernesta Bullo-Ottini, Carlo Bullo, Matilde Minetti-Andreoli, Valeria Marioni (Claro), Luigi Tognini ed Eleonora Fossani-Genini (Cresciano). Senza la loro disposizione d'animo favorevole e disinteressata e il loro implicito incoraggiamento, il pregevole lavoro che oggi abbiamo davanti non sarebbe potuto maturare.

Elena Calanchini

#### Nota 1)

Valle Riviera-Bellinzonese. Disco a 33 giri ZLDI, Fr. 24. — ; fascicolo «Dialecti della Svizzera italiana» 5, Lugano 1980.

Le pubblicazioni sono diffuse nel Ticino dalle Edizioni Casagrande (Bellinzona) e dalla Libreria Romerio (Locarno).



«Ai quatro e meze vegn a ca i pichete...»

così inizia una poesia del prof. G. Bullo, riprodotta nel disco Valle Riviera-Bellinzonese.

(dis. dell'autore)



# Premio Internazionale Nuova Antologia

## L'edizione 1981 per gli studi storici

Domenica 29 marzo 1981, alle ore 17,30, nella Sala Consiliare del Palazzo Municipale di Campione d'Italia è stata conferita al senatore Giovanni Spadolini la prima «Targa della riconoscenza» per il suo alto magistero di cultura e di libertà.

In quell'occasione, presentò l'on. Carlo Spziali, direttore del DPE, è stato pure presentato il bando di concorso del Premio Internazionale Nuova Antologia, riservato per il 1981 agli studi storici.

Prima della manifestazione, aveva avuto luogo presso la Pinacoteca Comunale, una tavola rotonda, registrata dalla Televisione svizzera italiana, dedicata alla «Nuova Antologia» a cui avevano partecipato, con il senatore Spadolini, il prof. Guido Bezzola, il prof. Adriano Soldini e il prof. Adolfo Jenni.

All'intenzione dei nostri lettori pubblichiamo qui di seguito il Bando di concorso del premio.

### Art. 1

Per il 1981 è istituita la prima edizione del Premio Internazionale Nuova Antologia, che viene riservata agli studi di storia moderna e contemporanea d'Europa, con particolare riferimento a momenti e figure dell'Italia e della Svizzera dal '700 ai giorni nostri.

### Art. 2

Il premio è riservato a studiosi italiani e svizzeri ed è diviso in due sezioni. La prima sezione è riservata alle opere a stampa, pubblicate presso un editore italiano o svizzero nel periodo compreso fra il 1° gennaio 1977 e il 30 giugno 1981. La seconda sezione è riservata a candidati italiani o svizzeri, di età inferiore ai quarant'anni, ed è destinata a contributi, anche soltanto dattiloscritti, quali tesi di laurea, tesi di dottorato o altre ricerche originali già pronte per la stampa. Per concorrere a questa seconda sezione è necessario accludere la presentazione di almeno un docente universitario, che certifichi l'originalità del contributo offerto dal candidato.

### Art. 3

Ogni membro della Commissione Giudicatrice può segnalare, per l'assegnazione del Premio, opere che rientrino nell'art. 1, anche se non concorrenti.

### Art. 4

Le domande di partecipazione al concorso, redatte in carta semplice e indirizzate al «Premio Internazionale Nuova Antologia 1981», presso il Comune di Campione d'Italia, sede legale del Premio, dovranno pervenire entro e non oltre la mezzanotte del 30 settembre 1981.

Nella domanda, debitamente sottoscritta, il candidato dovrà indicare con chiarezza e precisione:

a) le proprie generalità (data e luogo di nascita - residenza)

b) la sezione del Premio a cui vuole concorrere.

Il candidato dovrà inoltre far pervenire alla stessa sede del Premio, entro il termine indicato, unitamente alla domanda, 8 copie del volume o dell'elaborato di cui all'art. 2. Di queste 8 copie, a concorso espletato, 5 verranno restituite dalla Segreteria del Premio.

### Art. 5

Il premio ammonta complessivamente a 40.000 franchi svizzeri (convertibili in lire italiane, sulla base del cambio del giorno di assegnazione del Premio).

Alla prima sezione è riservato l'ammontare di 25.000 franchi svizzeri. Alla seconda sezione è riservato l'ammontare di 15.000 franchi svizzeri.

In entrambe le sezioni del Premio l'ammontare della somma può essere suddiviso, a giudizio insindacabile della Commissione Giudicatrice.

### Art. 6

La Commissione Giudicatrice è composta di 7 membri e precisamente:

**Prof. Giovanni Spadolini**, Senatore, Ordinario nell'Università di Firenze, Direttore della «Nuova Antologia», Presidente della giuria

**Prof. Arturo Colombo**, Ordinario nell'Università di Pavia

**Prof. Giuseppe Martinola**, Presidente della commissione cantonale dei monumenti storici

**Prof. Markus Mattmüller**, Ordinario nell'Università di Basilea

**Prof. Rosario Romeo**, Ordinario nell'Università di Roma

**Prof. Rolando Ruffieux**, Ordinario nell'Università di Friburgo

**Prof. Leo Vallani**, Senatore a vita

### Art. 7

Il Premio verrà assegnato domenica 10 gennaio 1982 con apposita cerimonia a Campione d'Italia.



Nag Arnoldi - «Granduca», 1980, gesso per bronzo (altezza cm. 90).

Nag Arnoldi esporrà una vasta rassegna della sua produzione a Firenze, Palazzo Strozzi, a partire da venerdì 29 maggio 1981, data in cui verrà inaugurata la mostra che resterà aperta durante tutto il mese di giugno.

L'Azienda autonoma di Turismo di Firenze, organizzatrice dell'esposizione, ha pubblicato per l'occasione un pregevole catalogo che propone riproduzioni delle opere più significative dell'artista.



Due relatori hanno fin d'ora confermato la loro partecipazione: sono il prof. Michaël Hubermann, che parlerà su una sua recente esperienza negli Stati Uniti relativa al tema della Conferenza, e il prof. Louis Legrand, dell'Università Luigi Pasteur, di Strasburgo, il quale tratterà il tema «Sperimentazione pedagogica e formazione permanente dei maestri».

Le iscrizioni devono essere trasmesse all'IRDP entro il 31 maggio 1981.

\* Association for Teacher Education in Europe, Rue de la Concorde 51 / B-1050 Bruxelles

## Una «Commissione interladina» tra Grigioni, Sudtirolo e Friuli per i problemi culturali

Nel segno della cooperazione transfrontaliera, appoggiata dal Consiglio d'Europa, e della collaborazione tra le Regioni dell'Arco alpino, un contatto è stato stabilito, con l'appoggio del Dipartimento ticinese della pubblica educazione, tra il Cantone dei Grigioni, la Provincia autonoma di Bolzano e la Regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia nel campo culturale, per la salvaguardia e lo sviluppo delle culture retoromance-ladine. Già nel mese di settembre 1980, in occasione delle «Giornate ladine», si erano incontrate a Locarno, ospiti del Dipartimento ticinese dell'educazione, delegazioni dei Retoromanci, dei Ladini dolomiti e dei Ladini friulani. Il Cantone dei Grigioni era rappresentato dall'on. Largiader, direttore degli affari culturali. Si era allora impostata una forma di ricerca sui possibili contatti culturali fra le tre minoranze etniche, che parlano lingue simili e incontrano simili problemi.

Le delegazioni si sono incontrate nuovamente a Passarian, in Friuli, in ottobre, ospiti dell'Assessorato della cultura della Regione autonoma friulana. Erano presenti: per i Romanci il dr. Romedi Arquint, di Ciuoschel, presidente della «Ligia Romantscha»; per l'Alto Adige il dr. Gilo Prugger, di Ortisei, presidente della «Unión di Ladins dla Dolomites»; per il Friuli il dr.

## Collocamento a tirocinio

(continuazione dalla seconda pagina)

Per quanto concerne una prima previsione sulle possibilità occupazionali nel nostro Cantone sembra sin d'ora evidente che nel settore commerciale, ad esempio, non potranno essere collocati più apprendisti che nel 1980; analoga considerazione può essere fatta per altre professioni, come quelle del meccanico d'auto, del montatore elettricista, dell'elettricista e dell'elettronico in radio e TV, del decoratore, del fotografo, del grafico. ecc.

Esiste per contro una buona disponibilità di formazione in settori non saturi, specie per alcuni legati all'industria, per i quali talvolta si è poco inclini ad essere informati.

Non si può evidentemente pretendere di cambiare, dall'oggi al domani, atteggiamenti e mentalità, di riportare ad esempio l'interesse al lavoro manuale correggendo l'irrazionale spinta dei giovani, e soprattutto delle famiglie, verso l'attività impiegatizia. Ma è sicuramente importante e necessario porre il problema del raccordo fra scuola e lavoro, tra formazione professionale e prospettive di occupazione, quale seria premessa per validamente contrastare il pericolo di vedere dilatarsi la disoccupazione giovanile.

## Popolazione scolastica quindicenne e nuovi contratti di tirocinio

Anno di nascita	Allievi di fine scolarità			Anno di tirocinio corrispondente a quello di nascita	Contratti di tirocinio stipulati	
	Maschi	Femmine	Totale		%	Numero
1961	1'914	1'325	3'339	1976	55	1'833
1962	1'958	1'668	3'626	1977	55	2'025
1963	2'052	1'824	3'876	1978	56	2'179
1964	2'220	1'967	4'187	1979	59	2'487
1965	2'196	2'050	4'246	1980	63	2'673
1966	2'027	1'997	4'024	1981	..	..
1967	2'105	1'939	4'044	1982	..	..
1968	2'079	1'887	3'966	1983	..	..
1969	2'033	1'817	3'850	1984	..	..
1970	1'952	1'849	3'801	1985	..	..
1971	1'798	1'748	3'546	1986	..	..

Luís Ciceri, vicepresidente della «Società filologiche furlane», con i rispettivi collaboratori. In una lunga seduta, necessaria per un largo esame dei problemi, le tre delegazioni hanno deciso di formare al più presto una «Commissione interladina per le questioni culturali», composta di 15 membri, 5 per ogni Gruppo. Ne è segretario il prof. Romano Broggin.

Si tratta della prima iniziativa in questo campo a livello politico.

Finora i contatti tra i Ladini si erano sempre svolti nella sfera privata, tra studiosi e scrittori.

## Museo della Civiltà Contadina del Mendrisiotto

È terminato l'allestimento delle sale del Museo della Civiltà Contadina del Mendrisiotto. La sua sede è a Stabio, nell'edificio del vecchio Palazzo scolastico al centro del paese.

In alcune ampie sale sono esposti oggetti, attrezzi e testimonianze che hanno caratterizzato la civiltà rurale della nostra regione e una raccolta di farfalle e insetti del Ticino, nocivi all'agricoltura.

L'esposizione offre inoltre una raccolta di arazzi donati dalla signora Lisa Cleis-Vela (realizzati dagli allievi di Stabio durante i lunghi anni in cui la docente ha insegnato presso le scuole del paese) e una raccolta di opere dello scultore stabiese Natale Albisetti, donate al Comune dai suoi eredi.

C'è pure una biblioteca che verrà man mano arricchita di testi e di documenti.

La manifestazione ufficiale d'apertura ha avuto luogo lo scorso 11 aprile.

Il Museo resterà aperto al pubblico nei giorni di *giovedì, sabato e domenica dalle 14.00 alle 18.00.*

### REDAZIONE:

Sergio Caratti  
direttore responsabile  
Maria Luisa Delcò  
Mario Delucchi  
Diego Erba  
Franco Lepori  
Mauro Martinoni  
Paolo Mondada  
Enrico Simona

### SEGRETERIA:

Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55

### AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pazzoli, 6648 Minusio  
tel. 093 33 46 41 - c.c.p. 65-3074

### GRAFICO: Emilio Rissone

### STAMPA:

Arti Grafiche A. Salvioni & co. SA  
6500 Bellinzona

### TASSE:

abbonamento annuale fr. 10.—  
fascicoli singoli fr. 2.—

G.A. 6500 Bellinzona 1  
Mutazioni:  
Sezione Pedagogica - 6501 Bellinzona